Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

LA SETTIMANA ILLUSTRATA.

(Variazioni di Biagio).

Gli effetti della conferenza per la pace.

— Un nuovo incendio in Oriente!

— Meno male che possiamo contare sui pompieri della Società delle Nazioni raccolti a Ginevra.

La sorte di Costantino.

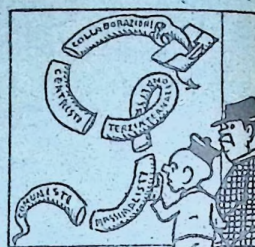
(Sull'aria del "Trovatore",: Quasi quasi è meglio fuggir'...

LA SETTIMANA ILLUSTRATA.

(Variazioni di Biagio).

Le feste all'on. Facta.

Don Sturzo: — Anch'io, Eccellenza, partecipo alla festa per il suo giubileo parlamentare.

Facta: — So che Lei avrebbe voluto giubilarmi fino dall'ultima crisi ministeriale.

Zoologia.... politica.

— Qui ci troviamo di fronte a un bellissimo esemplare della categoria degli scissipari.

— E si chiama?

— Partito Socialista.

SCACCHI

Problema N. 3062

di P. Daly.

Rayner's Chess. Problems.

NERO.

BIANCO.

Il Bianco matta in tre mosse.

Soluzione dei problemi.

N. 3053. (E. Westbury). 1) D[illegible]-e8. Perfettissima composizione che senza cercare le altezze raggiunte dalle recentissime scuole, si dà una dovizia e varietà di giuoco ammirevoli. Il giuoco è basato essenzialmente sulla occupazione della casa d5 da parte di 4 pezzi neri che s'interferiscono mutualmente. Chiave forzatamente un po' forte, un duale trascurabile.

3053. (L. Rothstein). 1) Ce5-f4. Chiave tematica il giuoco è imperniato sui due controscacchi accoppiati con l'autoblocco la semi inchiodatura e l'interferenza, tema che crediamo nuovissimo: è perciò un lavoro altamente pregevole benchè manchi di giuoco secondario.

3054. (A. Bottacchi). 1) Dh5-h1. Questa sembra essere l'opera più pregevole del Concorso dell'«Alfiere di Re» perchè svolge un tema record: un numero tale di varianti di autointerferenza bianca non è è mai stato raggiunto: ma la chiave disgraziata ha fatto retrocedere di due posti la classifica di questo poderoso "Tour-de-force,,.

3055. G. Padulli). 1) Db3-e2. Blocco completo con tutto il giuoco cambiato: dalla posizione iniziale alla risultante definitiva si riscontrano sei matti cambiati, ed il tipo appartiene più propriamente al genere blocco-focale con chiave a pendolo: svolgimento schematico, ma il tema offre scarse vie d'uscita al compositore. - Chiave tematica.

3056. (E. Kllermann). 1) Ce4-d2. Costruito con tecnica perfettissima: è oramai troppo nota la maestria del giovane compositore americano perchè sia necessario far notare la sua abilità: l'insieme non è nuovo ma è ben servito

3057. (E. Foschini). 1) Cg5-f3. Reciproca interferenza di Torre ed Alfiere neri originale nell'intreccio e nella presentazione. Chiave ottima.

3058. (Mario Verdura). 1) Tb5-a3. Blocco incompleto: la variante principale è data dal movimento del Re nero in e4 cui segue C×b6 matto con giuoco di autointerferenza nera: giuoco secondario non molto ricco: la chiave non potrebbe essere più nascosta e migliore.

3059. (O. Wurzburg). 1) Te2-e4 Ag5 2) T×p Ae7 3) Pg3 Ag5 4) Th4 + ecc.
Pg3 2) Te1 Ae7 3) Th1 + Ah4 4) Th2 ecc.
Ae7 2) Pg3 Ah4 3) T×p A×p 4) Pe7 ecc.

Solutori: Hanno inviato tutte le soluzioni esatte i signori: Alberto Bertacchi, Ravenna. - Ing. Antonio Astorri, Parma. - Rag. Cesare Cuneo, Ancona. - Ing. Carlo Solari, Milano. - Giorgio Vitale, Alessandria. - Luigi Salsarini, Aquila. - Vincenzo Basilio, Palermo. - Adamo Lussiri, Como. - Pasquale Pagano, Catania. - Gennaro Pariniello, Napoli. - Luigi Cozza, Paraldago.

Hanno inviato numerose soluzioni esatte i signori: Carlo Pacinotti, Roma. - Francesco Camerini, Volpago. - Mario Verdura, Potenza. - Bruno Genrenka, Trieste. - Giorgio Valleri, Torino. - F.lli Luigi e Guglielmo May, Torino. Aldo Cariani, Verona. - Carlo Chersovani, Gorizia. - Luigi De Munari, Schio. - Dino Pozzi, Tomaso Graziani, Paolo Ruffini e Emilio Argelli, Bagnacavallo. - Tito Asperti, Mantova. - Eufemia Torti, Sorrisole.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi* dell'*Illustrazione Italiana*, al Signor Giuseppe Padulli, Via Borgo Nuovo, 26, Milano.

GIUOCHI

Incastro.

Donna accidiosa col suo dir mi punge.

ag.

Sciarada alterna.

Mentre in auto via filavo
Con la moglie e con la zia,
Ci sorprese, a mezza via
E fra i campi un gran *total*.
Nel *primier* di non *seguente*
Al sicuro.... accelerai
Ed invece le portai
Dentro.... il fosso lateral!

Dott. Morfina.

Falso diminutivo.

Bruno cantor dell'albe e dei tramonti,
Nel solitario asil, che guarda il cielo,
Con note armoniose mi racconti
Forse le gioie del tuo cuore anelo?
Ma non lo sai che son felice appieno
E passo belle e più fugaci l'ore
Quando mi poso sopra il bianco seno
De la fanciulla che m'avvinse il cuore?

Giulia Riganzoni.

Scarto.

Uccello infernale.

ag.

Sciarada.

Eterna luce di coscienza pura,
Per te lottiamo con fervente ardore.
Eterna luce che ci diè natura,
Per te viviamo in gioia ed in dolore.
Eterna luce d'armonia sicura,
Per te esultiamo con commosso cuore.

Giulia Riganzoni.

Monoverbo (4-8).

IDI

ag.

Anagramma (8).

Umil del *primo* ellenico
Fu la prosapia assai:
Da calzolaio ignobile
Nacque, fra stenti e guai;
Ma pur ei volle emergere
Della gloria sui vanni
E general prodissimo
Lo fecero a vent'anni.
Cellini, Michelangelo,
Canova, Leonardo,
Fidia, Giotto, Prassitele
Ed a chi volga il guardo
Alla storia, prestanti
Secondo tali, che
Molto nell'arte emersero,
Credete pure a me.

Arturo Pellegrini.

Sciarada alterna.

Ecate.

Trina divinità l'inferno regge.

ag.

Frase anagrammata.

VENEZIA.

Pei vari templi e i monumenti austeri
Fosti chiamata dalle umane genti
La città del silenzio e dei misteri,
Regina di bellezze trid.[illegible].
Il Palazzo Ducale intorno spande
Ancora l'eco di passata gloria,
E parla l'acqua ancor del Canal Grande
Le ardite gesta che illustrò la storia.
La Chiesa di San Marco, la Ca' d'Oro,
Il Museo, l'Accademia, i Pozzi, i Piombi,
Il Ponte di Rialto, il [illegible] intero
Parlano a noi col velo dei palombi.
Su da le calli e dai canali emana
L'antico soffio ispiratore edace,
Che dei mari ti fece un dì sovrana,
Sublimemente bella in lotta e in pace.
Or tutto parla di potenza a noi,
Dovunque rivolgiam gli sguardi aneli,
Con l'ala che spiegò sui Dogi eroi
x xx xxxxxx xxxxx' xx xxxxxx xxxxx!

Giulio Zangarini.

Cambio di consonante.

Orrido e bello. Fra superbo vette,
Nel tripudio del sole e della neve,
Tu m'inviti a sperar; ma il cor riflette:
Dalla culla all'a tomba il passo è breve.
Giovane e gaio. Scacci il malumore:
La cetra e il riso son per te un piacere
E forse pensi — sorridente in cuore —:
La vita è, inver, di chi la sa godere.

Giulia Riganzoni.

Sciarada.

In pittura.

Un colorito giusto è onor dell'arte.

ag.

Incastro.

Cor lati d'un intero fatto a un tale,
Misero pur la mancia.... all'ospedale!

Dottor Morfina.

Sciarada.

PALPITI.

Ricordate, Madonna? In quella gaia
Che il sol vagheggia in uno specchio aurato
L'armonia dei colori, o bella e assisa
Splendevato quel dì sotto l'ornato.
E *prim'altro* intrecciar le rose rosse
Con candide camelie ed amorini;
Al lampo de' vostri occhi *inter* si scosse
L'anima mia degli umili confini.
In quel corimbo vidi la mia fede,
La mia speranza tutta volta a voi,
La carità che palpita o che crede;
Bella Madonna, ricordate? E poi

Carlo Galeno Costi.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al Sig. **C. Galeno Costi**, *Palazzo Falier*, 2208, *Venezia*.

Spiegazione dei giuochi del N. 38

Incastro: CONCI - BI - ONE.

Sciarada: CALA - FATO.

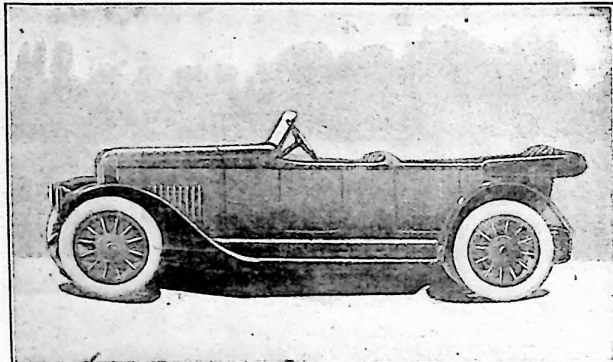
Biverbo a [illegible]: MONTAGNE RUSSE.

Sciarada: AD EMPI MENTO.

Anagramma a frase: MADRIGALE - DA LAGRIME.

Monoverbo: C' È N TRA L' E.

GOERZ
Binoccoli per teatro, Triedri-Binoccoli,
Apparecchi Tenax, Barometri da tavolo
Cataloghi gratis
KODATO ROSSI, MILANO
Via Serbelloni 7
Rappresentante dell'
Opt. Anst. C. P. Goerz A.-G.
BERLIN-FRIEDENAU

La gran marca di lusso —— Un nome che è una garanzia

Vincitrice delle due più importanti corse automobilistiche del dopo guerra:

Maggio 1919 - **INDIANOPOLIS** - 1° Wilcox - 3° Goux su PEUGEOT
Novem. 1919 - **TARGA FLORIO** - 1° assoluto Boillot su PEUGEOT

Vetture per Turismo - Vetture Leggere
Camions - Motociclette - Biciclette

Agenzie in tutte le principali città d'Italia

AGENZIA GENERALE ITALIANA:
G. C. F.lli PICENA di Cesare Picena - TORINO, Corso Inghilterra, 71

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX. - N. 39. - 24 Settembre 1922. Questo num. costa L. 2.60 (Est., fr. 3,20.)

LA NUOVA CRISI IN ORIENTE.

MUSTAFÀ KEMAL PASCIÀ E IL SUO STATO MAGGIORE AD ANGORA.

Le smanie per la villeggiatura. - Ferrovie.

Da un coccuzzoletto di monte, dove tra frasche di avellane e coccole di ginepro e agrifogli dalle bacche fiammanti, aspetto l'arrivo di sua maestà il tordo, gran musico boschereccio, vedo laggiù, l'ondulazione dei colli, il biancheggiar dei paesi e delle ville sparse. E penso a Goldoni, e alle smanie per la villeggiatura.

Ci meraviglieremo noi, se, dopo la grande guerra, udiamo ancora parlare, come nei dorati tempi della nostra infanzia, della libertà degli stretti, se tante cose, più vecchie ancora dell'anteguerra, più vecchie di altre guerre, e rivoluzioni, e tramutazioni, sorvivono ancora, immutate? Le smanie per la villeggiatura! Santa natura, così grande e così semplice, dopo tante sventure e acerbe esperienze, l'uomo non ha ancora riappreso a intenderti, e ad amare la tua grande solitudine consolatrice!

Talvolta rileggo l'Ariosto e il Tasso, per godermi la descrizione di quelle vallette amene, dove vorrei piantarmi una capanna, e vivere giorni liberi, puri e pittoreschi. Quelle vallette amene, sono, certo, un po' più amene del vero. Assomigliano alle campagne degli scenografi, ma tuttavia son solitarie, son quiete; e fan venir voglia di solitudini e di calme più modeste, meno perfettamente graziose, più possibili; dan poma splendenti; e le poma, si sa, oggimai, non si trovano neppure nelle botteghe dei fruttaioli di lusso; ma mi fan desiderare i pomi, schietti, sodi, lustri, sugosi. Insomma i poeti mi hanno abbelliti gli spettacoli della natura, hanno mondato gli alberi d'ogni seccume, per non lasciarvi che l'opulenta chioma di verzura; ma la loro falsificazione del vero, di questo vero che mi delizia gli occhi e l'anima, è amore, è meditazione piacevole di cose vedute, accarezzate nel ricordo.

Oggi la campagna non si ama, e non si detesta; e non se ne ha il sentimento, ecco tutto. Dove un tempo si cercavano belle ombre, mormorii d'acque, luminosi mattini, e sere piene di tenera dolcezza, oggi si domanda se c'è un buon campo per il *tennis*. La campagna è quell'insieme di persone che indossano vestiti più chiari di quelli che si portano in città. I paesini lo sanno, e si preparano a simulare la città, perchè, oltre ai vestiti, i villeggianti non siano anche costretti a mutar d'abitudine. L'ultimo prodotto dei campi, è il *bar;* l'ultimissimo è il casino da gioco. Perciò le smanie per la villeggiatura sono per me sempre più incomprensibili. Se non ci attira ai campi o ai boschi, una specie di ricordo nostalgico di vite in altri tempi vissute, piane, libere, chiare, se non si ha il desiderio dei grandi silenzi nostri, per intender tutte l'altre voci dei rami e del vento, del mattino alacre e dei tramonti mistici, se non pare una grande scoperta o una grande conquista la fragola tardiva di monte, o la prima castagna che scivola fuor dal guscio e brilla bruna sul terreno, se non si sente nell'odor autunnale delle selve un vasto dolce accoramento, nel quale l'anima nostra si perde mestamente fiduciosa nel suo misterioso destino, se si ha da andare in campagna, per procurarci, pettegoli e dimezzati i piaceri che la città offre più ricchi, più facili, più varii, tanto fa starsene tra il teatro, e il bal tabarin, il tè delle cinque, e il vermouth delle sette, nelle rumorose capitali, o nei grossi centri di provincia, dove c'è, attorno alle mura un po' di campagna addomesticata e frequente di trattorie rustiche per i pranzi in comitiva. Per gente che va in campagna con propositi di lusso raffinato, e d'eleganza faticosa, deve bastare il mare, che, dicono, fa bene alla salute; deve bastare, in pieno estate, l'alto freddo con i suoi grandi alberghi, per fuggir l'afa; ma la villeggiatura propriamente detta, così unita, raccolta, intima, saporita, la villeggiatura dove lo spirito cerca di riordinarsi, di interrogarsi, di comprendersi, è un non senso, una frivola abitudine mondana, o un tedio inconfessato. Da questo punto di vista si può dar ragione a quel caro, bonario, volontario signor Fulgenzio della *Smanie per la villeggiatura* che diceva:

«Sono stato in campagna alla raccolta del grano, ci sono stato alla semina, sono tornato per le biade minute, e ci anderò per il vino. Ma son solito di andar solo, e di starvi quanto esigono i miei interessi, e non più.»

Non è stato ancora nominato il direttore generale delle Ferrovie. Se io avessi voce sì forte da farmi udire in alto, a Roma, su quelle alte cime dove sta il Governo, griderei: non lo nominate! Finchè le Ferrovie sono senza direttore generale noi possiamo sperare che il giorno in cui un direttore ci sarà, le cose andranno meno maledettamente d'adesso; se il direttore esisterà, noi, costretti a viaggiare nel sudicio, nell'incerto, in che cosa spereremo? Nella sua morte? Sarebbe inumano. Dunque, niente direttore.

Tanto ormai andiamo facendo il callo a tutte le incomodità. Non interrompa il Governo questa callificazione! Lasci che il nostro naso s'avvezzi a non sentire il puzzo dei W. C.; lasci che prendiamo l'abitudine a quelle tende lacere e sporche, a quelle cornici senza specchio, a quella assenza di lampadine, a quei rappezzi di legno, di stoffa, di ferraccio, con il quale si turano tutti i buchi, si celano tutti i logorii, si rattoppano quelle ciabatte vecchie che sono, in gran parte, i nostri vagoni. Le ferrovie italiane sono una grande preparazione al Paradiso. Regalano, a chi viaggia, quella dose fruttifera di patimenti, per i quali, quando chiuderemo gli occhi, sentiremo le mani tepide e olezzanti d'un angelo, prendere la nostra anima ancora impacciata nel corpaccio che si va raffreddando e portarla su, in alto, dove non giungono neppure gli aereoplani. Anche l'operazione di chiudere gli occhi le Ferrovie ci facilitano con cortesia grande. Con l'abolizione dei custodi ai passaggi a livello, esse hanno già mandato al creatore un bel numero di cittadini. L'onorevole Luzzatti ha protestato. Ma l'onorevole Luzzatti ha torto. Ormai a quel genere di morte siamo preparati. Se aboliranno quel sistema di cadaverificazione, ne troveranno un altro. Per carità, non innoviamo nulla! Ogni innovazione ferroviaria fa tremare! Già, per lo più si riduce a un aumento nel prezzo dei biglietti!

Per questo auguriamoci che il direttore generale delle Ferrovie non venga nominato. Noi sappiamo che ai mali non potrà riparare; sono inveterati. Li rivolterà, come soprabiti vecchi, ecco tutto. Si metterà con energia a far qualche cosa; ma ci frastornerà il capo, e niente di più. Il sudiciume dei W. C. sarà, forse, con disposizioni severissime, trasportato in prima classe; ma ci sarà sempre; i viaggiatori di terza, invece di invadere abusivamente le altre classi, le occuperanno di diritto, in nome degli immortali principi dell'89; ma le occuperanno come prima; i ritardi saranno tramutati in anticipi; va bene; ma non si saprà lo stesso a che ora si arriva; i vagoni saranno riscaldati; ma lo saranno d'estate; e d'inverno si gelerà come negli anni scorsi.... Meglio non toccar nulla. Sapendo, come ora sappiamo, dov'è il sudiciume, cerchiamo di evitarlo, o, almeno, di turarci a tempo le narici; l'ingegnosità umana ha trovato il modo di non rendere disastrosi i ritardi; l'allenamento, gli sport, la ginnastica svedese hanno abituati i viaggiatori di prima classe a stare in piedi, mentre quelli di terza occupano i comodi seggi. Dunque, poichè tutto va per il meglio, nelle peggiori delle ferrovie possibili, deprechiamo, deh! deprechiamo questa nuova sventura che si chiamerebbe un direttore generale.

Lasciate che i treni corrano male senza nessuno che li diriga. Se li dirige un funzionario dello Stato, addio fichi! Non si viaggia più!

Nobiluomo Vidal.

LE PIÙ BELLE PAGINE.

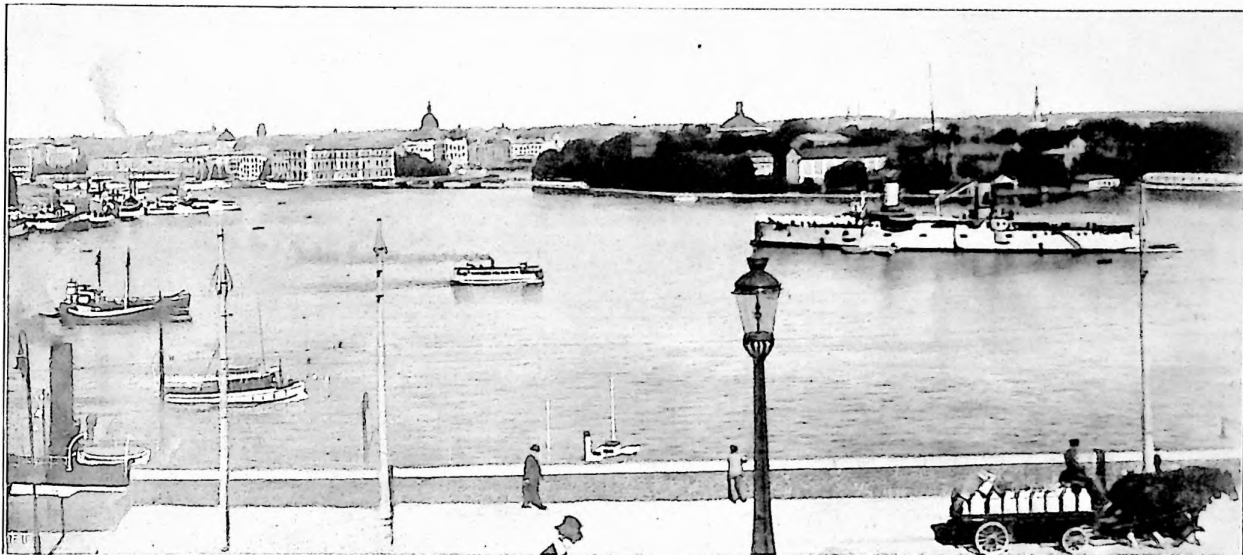
Nella sua scelta de *Le più belle pagine di Carlo Cattaneo*, Gaetano Salvemini ha dovuto di necessità limitarsi..... dandoci francamente un Cattaneo in prevalenza tecnico e storico, organicamente ricostituito di su migliaia e migliaia di pagine.....

Il Salvemini..... ha riunito in un *corpus* coerente e perspicuo, dalle pagine del Cattaneo, tutto quanto può dare un'idea essenziale di ciò che un tempo chiamavasi il *contenuto* dello scrittore: le idee, i fondamenti teorici, il sistema delle convinzioni.....

Concludendo, Salvemini ha raccolto da par suo molti fra i più essenziali insegnamenti del grande dimenticato. I giovani seguano il consiglio e l'esempio: Cattaneo ha da insegnare a quelli che dovranno essere i nuovi storici e i nuovi scrittori, molto più di tanti auguri confusionari e di tanti esteti emasculati.

(*La Tribuna*). E. Cecchi.

[1] Gaetano Salvemini, *Le più belle pagine di Carlo Cattaneo*. Milano, Treves, L. 10.

IL "FERRUCCIO„ COL PRINCIPE UMBERTO A STOCCOLMA.

Il « Ferruccio » entra nel porto di Stoccolma.

La lancia reale col Re di Svezia e il suo seguito attacca al barcarizzo del « Ferruccio ».

Il Re di Svezia saluta il Principe Umberto.

La poppa del « Ferruccio » addobbata per un ricevimento.

La presentazione dello Stato Maggiore del « Ferruccio » al Re di Svezia.

Nella crociera al Nord, l'incrociatore « Ferruccio » è stato visitato dai sovrani dei tre Stati scandinavi, che hanno espresso il loro vivo compiacimento nel vedere la nave italiana nei porti delle loro capitali. A Cristiania prima, poi a Copenaghen, infine a Stoccolma, le visite dei sovrani hanno costituito come il suggello ufficiale alle festose accoglienze fatte in Scandinavia alla nave portante il nostro Principe Ereditario.

LA CITTÀ DI SMIRNE INCENDIATA E DISTRUTTA.

Smirne: Il convento e la chiesa dei Padri Domenicani.

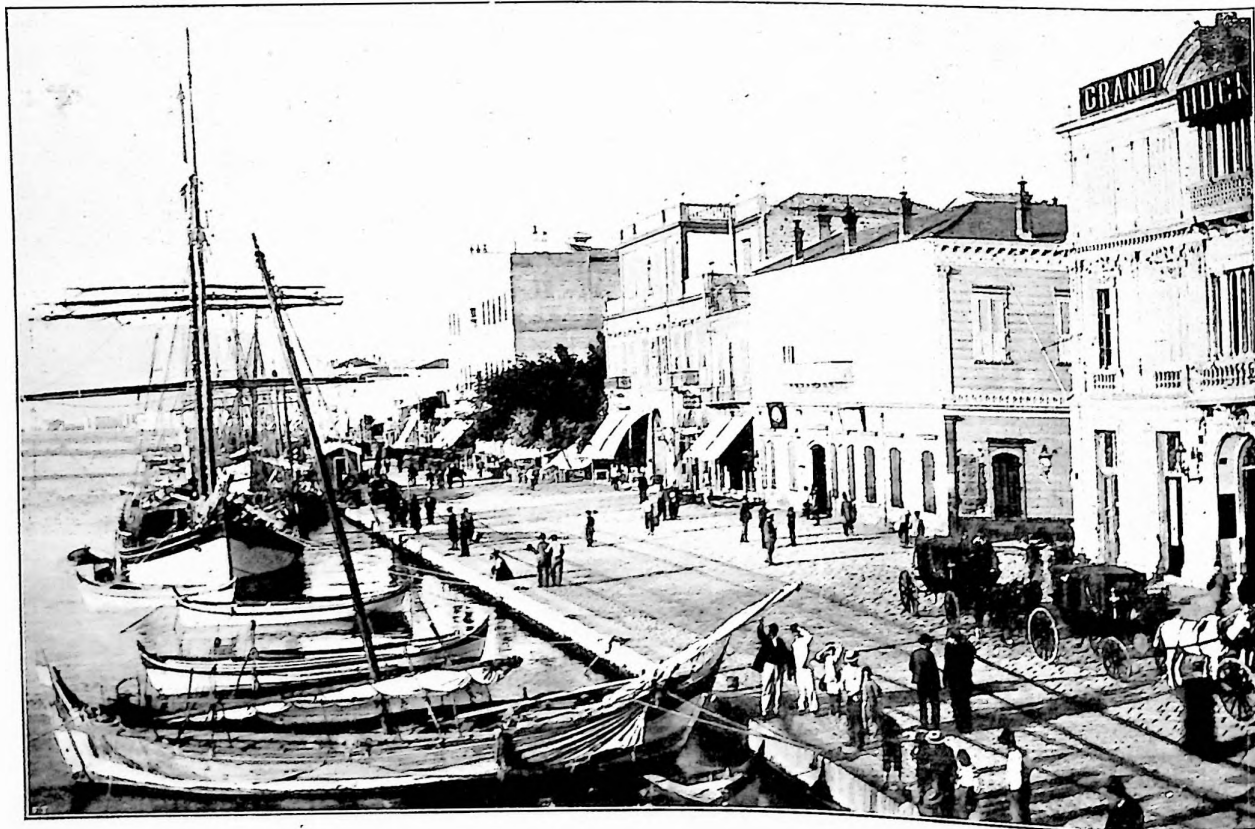
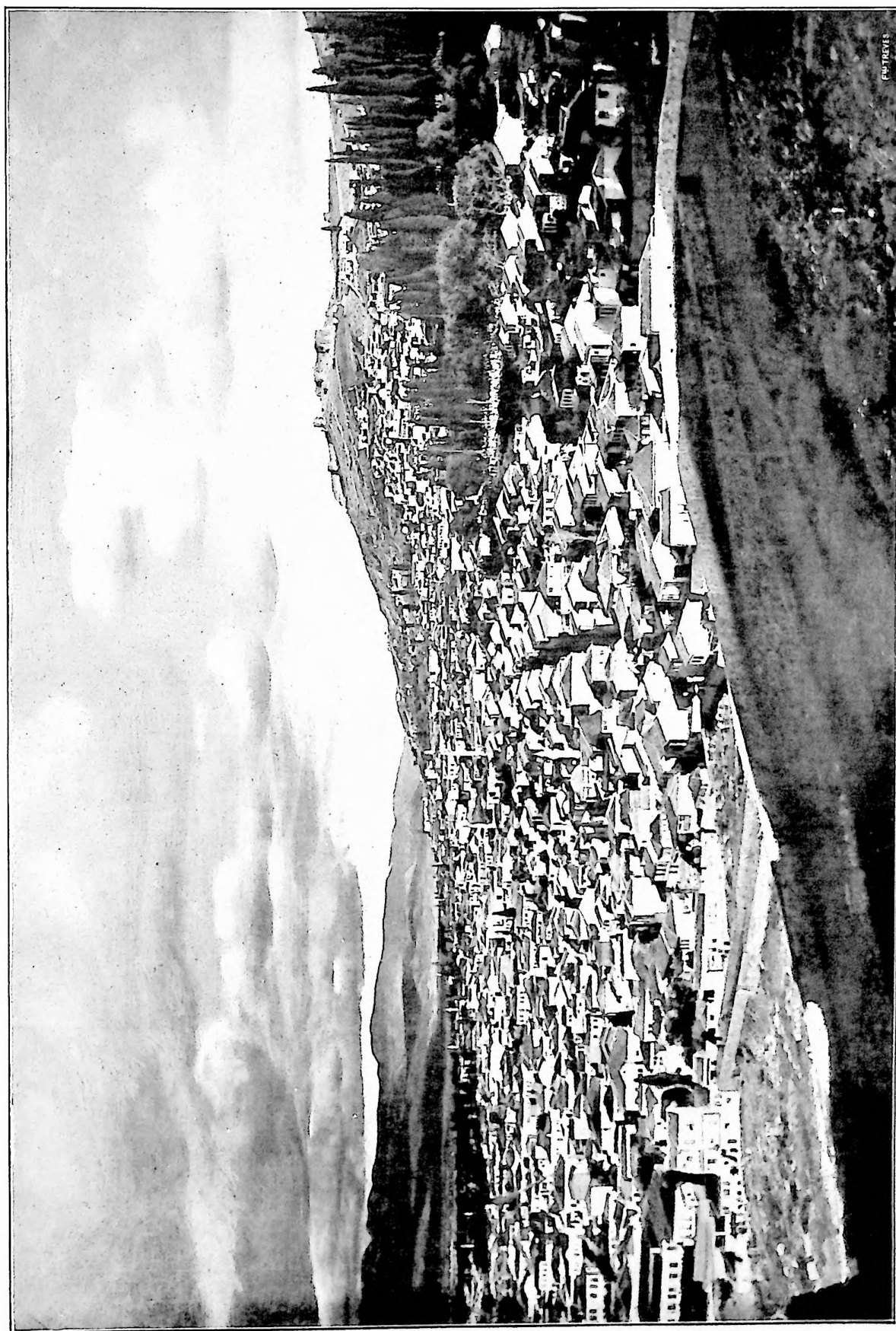
La scuola italiana di Smirne.

DOPO LA VITTORIA DI KEMAL.

L'Europa è di nuovo in agitazione. La schiacciante vittoria di Mustafà Kemal sui greci ha creato una situazione gravemente complicata.

Prima di tutto l'incendio e la rovina di Smirne. Chi fu il primo ad appiccare il fuoco? Furono i greci, pare, nella disperazione della fuga e per arrestare i turchi sopravvenienti. Chi dice anche gli armeni per tenere lontani i turchi. Fatto è che i turchi, vincitori, sopraggiungendo, compirono, secondo le loro tradizioni, l'opera di devastazione di saccheggio e d'incendio. Ma pare, realmente, che i turchi siano stati provocati dal lancio di una bomba, scagliata contro di loro da fanatici armeni.

Fortunatamente, la devastazione si sfogò principalmente nei quartieri greco ed armeno. Il cosidetto «quartiere franco» quello, cioè, dove hanno la loro sede i consolati europei fu risparmiato, e quivi marinai e soldati, specialmente italiani, poterono distinguersi nel mantenimento dell'ordine e nell'opera di assistenza ai connazionali, ai fuggiaschi, correnti al molo. Non meno di 7000 furono accolti a bordo dei piroscafi italiani *Scrivia, Sardegna, Quirinale* e *Gastein*. Il console generale conte Senni e l'ammiraglio Pepe, provvidero a sistemare le altre migliaia rimaste a Smirne, ed a proteggere anche le colonie di altre nazionalità. Il quartiere italiano fu ben protetto e rimase immune da guasti e rovine. Molte esagerazioni furono messe in circolazione, specialmente dai greci, da Atene. È smentito, fra altro, che il patriarca greco di Smirne sia stato trucidato: egli è arrivato sano e salvo ad Atene.

Appare ancora abbastanza difficile a chiarire la situazione politico-diplomatica di fronte ai turchi-kemalisti. L'Islam è tutto eccitato per la grande vittoria, che ha sconfitto i greci, e lacerato il famoso trattato di Sèvres. Qui è il guaio. Italia e Francia, pur mantenendosi solidali con l'Inghilterra nel reclamare dal governo kemalista la libertà degli stretti e il rispetto della zona-neutra — da Rodosto a Cianak, — escludono che si possa pensare a nuove imprese coercitive armate; l'Inghilterra invece (malgrado la divisione dei pareri nella sua opinione pubblica) sostiene che si deve imporre la libertà degli stretti «a qualunque costo» ed anche con mezzi estremi. La Russia sta alle spalle, sembra, dei kemalisti, appoggiandoli; e gli Stati balcanici sono inquieti!... Vedremo!...

Nel porto di Smirne.

Panorama di Smirne, da Sud.

Cronache — C.

Di tutto un po' e d'altre cose ancóra....

Non so da che bizzarra idea si lasciò guidare Annibale Betrone per indursi ad «esumare» l'*Arlecchino re* di Rudolph Lothar. Che cosa lo ha sedotto in questo mediocrissimo dramma? Perchè, suppongo, non si vorrà sostenere che sia un'opera d'arte, degna di vivere sulle scene o di riapparirvi di quando in quando acciocchè non la si dimentichi e ogni generazione la conosca e l'apprezzi. Costrutto su un vecchio stampo romantico, povero di contenuto e povero nella forma — per lo meno nella sua pedestre traduzione italiana — è un dramma che nulla ci dice di nuovo o che valga; cosicchè riudendolo dopo forse vent'anni ebbi questa curiosa impressione: non di riudire *Arlecchino re* ma della roba che ho già udita, in un press'a poco, o che ho letto, in tanti altri drammi e in parecchi romanzi e poemi. Che povera filosofia stantìa! Meglio è l'essere un misero Arlecchino, libero di sè, delle proprie azioni e dei propri pensieri, che un Monarca temuto e non amato, sopraffatto dal peso stesso della sua possanza, e schiavo di consiglieri idioti o crudeli, di cortigiani astuti e procaccianti. Tutto qui? Tutto qui. E sfido chiunque a trovarci dell'altro. Ma se, almeno, la favola ideata dal Lothar fosse meno sciatta, e lo svolgimento del dramma fosse vivificato da episodii fantasiosi, e il protagonista ci dicesse cose o profonde od argute, e l'azione si snodasse in forme più varie e più snelle, si potrebbe passar sopra la vecchiezza del dato e perdonare la vetustà del principio filosofico a cui l'opera s'informa. No, niente. Tutto è terra terra in questo dramma ungherese che credo sia ben morto e seppellito nel suo paese d'origine e che, ripeto, non so perchè il Betrone, con un grosso dispendio di belle scene e di ricchi costumi, abbia voluto riportare alla ribalta.

Cioè.... Ecco: il Betrone può averci veduto la possibilità di una interpretazione sua, originale. E, lo ammetto, questa possibilità forse c'era, malgrado la mediocrità dell'opera; anzi, forse, per virtù stessa di tale mediocrità. Si trattava — s'io non m'inganno — di mettere un po' di Arlecchino nei panni del Re. Il Lothar non ce lo ha messo; ed era, probabilmente, la sola cosa buona ch'egli avrebbe potuto fare, anzi, la sola giustificazione sua nel portar su la scena un così frusto argomento. Ottenere degli effetti di contrasto, dal caso di un Arlecchino poeta che si trova costretto a vestir panni da re. Il Lothar non ne ha fatto nulla. Io comprendo che un attore d'ingegno, alla ricerca di sempre nuove e diverse forme di esplicar l'arte sua, potesse essere sedotto da una tale visione: completar l'opera dell'autore, e, sia pure, sopraffarla. Un cómpito difficile, indubbiamente: poi che, non potendo — e non dovendo — metter nulla di suo nella parlata, quel tanto di Arlecchino che, a tratti, avea a spuntar fuori dal manto regale e di sotto la corona, non poteva apparire e rendersi manifesto se non dal tono e dalle inflessioni della voce, dalle movenze e dagli atteggiamenti, da tanti piccoli particolari da studiarsi e da trovarsi giorno per giorno, col succedersi delle prove di scena. Ci ha pensato il Betrone, ed è questo che lo ha sedotto? Non lo credo. Certo è che dai risultamenti scenici non appare. Egli recita l'*Arlecchino re* da par suo, cioè da attore intelligente e provetto: ma il suo Arlecchino è nulla più di quello del Lothar: e se l'attore è eccellente, il personaggio rimane come tanti del repertorio, non si differenzia da tanti; e per ciò mi pare che, da parte sua, sian tempo e fatica sprecati.

Gli altri interpreti ebbero la stessa visione e seguirono lo stesso sistema del loro capocomico e direttore. Lo seguì, specialmente, Maria Letizia Celli che ci appare non *Colombina* ma addirittura Maria Stuarda. E per lei — mi consenta di dirglielo l'egregia attrice — l'essere Colombina sarebbe stato assai più facile che per il Betrone l'essere, qua e là, Arlecchino. Mi basterebbe citare la scena ch'ella ha, con Arlecchino appunto, al prim'atto, prima dell'uccisione di Boemondo, allorchè egli le chiede amore, e la scena del terzo, col finto re, allorchè finge di lasciarsi sedurre e di cedere alle sue brame. Ah, come fu Maria Stuarda anche lì, mentre, senza sforzo, avrebbe potuto essere una Colombina piena di grazia e di civetteria! Ma non c'è rimedio: Maria Letizia Celli si sente chiamata soltanto alle parti tragiche....

❦

Un'altra «esumazione» è quella che ha fatto Armando Falconi riportando alla ribalta *Papà Lebonnard*; quel *Papà Lebonnard* che Ermete Novelli, riscrivendolo e rifondendolo a modo suo — (nell'originale francese, pensate, è una romanticheria in versi alessandrini) — e recitandolo durante vent'anni dinnanzi a platee sempre affollate ed entusiaste, ha reso famoso.... Gli è che Ermete Novelli è stato l'ultimo gran «comico» dell'epoca nostra, voglio dire l'ultimo gran «comico dell'arte»; e se e dove l'arte non bastava egli non rifuggiva dal mestiere; ma vi ricorreva e vi attingeva con un sì grande talento, e nel mestiere sapeva mettere tanta arte, che non v'era mai in platea uno spettatore sì ortodosso o un critico sì severo che non fossero da lui vinti e soggiogati. — Armando Falconi — io dissi or sono due anni in una di queste Cronache — è forse il solo dei giovani attori italiani d'oggidì che possa ardire di mettersi sulla via fatta deserta dalla scomparsa del Novelli, e che abbia il diritto — dissi, anzi, il dovere — di seguirne le orme. Egli può essere, veramente, il grande «promiscuo», quel tipo d'attore di cui si va perdendo — se già non si è perduto — lo stampo. Ha tutto per esserlo: tutto che natura può dare; e lo sarà se non gli verrà mai meno la fede e se in cima a tutto metterà la passione dello studio. Ma seguire le orme del Novelli non vuol dire, o non vuol dire soltanto, scegliere, per recitarli, due fra i più brutti drammi — *Papà Lebonnard* e *Alleluja* — ch'erano nel suo repertorio favorito. Piacque al Falconi, per cominciare — (per cominciare, s'intende, quell'«allargamento» del suo repertorio che lo deve condurre a poco a poco all'interpretazione di parti molto varie e differenti tra loro, comiche e drammatiche, com'è appunto del «promiscuo» classico dell'arte) — gli piacque di scegliere due brutti drammi in cui sono due «parti scritte», di quelle cioè la cui interpretazione è relativamente più facile e in cui gli effetti scenici sono sicuri? E sia. La scelta, poi che, dopo tutto, è una prova di modestia, non depone contro il suo buon gusto. E di buon gusto egli dà prova non dubbia pur nella recitazione del *Lebonnard* (non l'ho udito in *Alleluja*) perchè in una parte che si presta al faciloneismo e allo strafare egli è sobrio, pieno di misura, garbato e senza smancerie nel patetico, vibrato e senza violenze eccessive nell'invettiva. Ma non deve fermarsi lì. Dopo due drammi che sono prodotti del mestiere, Armando Falconi deve cercare le opere che son frutti dell'arte: e innamorarsene e dedicarvi tutto il suo ingegno e tutto il suo cuore. Dopo le belle prove date dall'attore ormai consumato ch'egli è, deve dar delle prove da artista. — Mio vecchio amico, ficchiamo la mano nella piccola sacca in cui stanno racchiusi i capolavori, e togliamone due, a sorte, come vien viene. Ecco: *Shylock* e *Il matrimonio di Figaro*.... Ti spaventano? No, vecchio mio, non bisogna spaventarsi di nulla quando si hanno buone spalle come tu hai. Ti dò un anno di studii per l'uno, due anni per l'altro. E aspetto. E, ci scommetterei, siamo in molti ad aspettare....

❦

Novità, novità, novità! Ce ne furono largite parecchie dalle tre compagnie che agiscono attualmente a Milano. Ma di una sola val la pena di parlare, perchè italiana, perchè graziosa, e perchè le arrise un lietissimo successo: *Il gioco dell'oca* di Enrico Serretta. Non vi dirò nulla — e non me ne vorrete — de *Lo sconosciuto* di Louis Verneuil, e de *La nuda verità*, di H. Manners. Il Verneuil, che ci aveva dilettato or sono due anni con *Vi amo e sarete mia*, ha fatto un capitombolo con questo *Sconosciuto*, in cui c'è un uomo che sorpreso di notte da un marito nella stanza da letto della moglie si finge un ladro per salvare la donna amata. Come vedete, una trovata con tanto di barba. E, per dippiù, una commedia che non è nè carne nè pesce, perchè non si sa se vuol essere seria o buffa.... Ma forse, in questo, un po' di colpa ce l'ha anche l'esecuzione che ne diede la compagnia di Annibale Betrone. Come dire? Qualche interprete fu carne e qualche altro fu pesce....

La nuda verità vorrebbe essere una commedia umoristica americana. Ah, l'umorismo americano! Senza escludere quello di Mark Twain — (vi ha mai fatto ridere o sorridere l'umorismo di Mark Twain?) — *c'est à dormir debout*, direbbero i nostri cari amici di Francia. E che *pas toute vérité est bonne à dire* dovrebb'essere il succo di questa scempiaggine. Non c'è che da rispondere all'autore: sapevamcelo.... per fortuna: chè, altrimenti, non sarebbe la vostra stolida commedia che ce ne convincerebbe. Ce l'ha regalata la compagnia di Armando Falconi, e perdoniamogliela.

Enrico Serretta prosegue in quel genere di teatro in cui già ebbe fortuna e che si dice comunemente dalla «commedia leggiera». Ecco, circa la leggerezza, vorrei dire al Serretta e a tutti quelli che in Italia fanno un tale teatro che sarà bene stieno in guardia e si sorveglino per non esagerare, altrimenti, a furia di leggerezza, arriveremo al pulviscolo.... Perchè la «commedia leggera» se non vuol cascare nella buffoneria — (e il Serretta non ci vuol cascare, lo so) — ha da essere la commedia di carattere (ah, difficile!), o il *marivaudage*, o la farsa gaia (*farsa* nel senso buono e più nobile della parola) che si basa o s'impernia su una trovata. A voler essere sinceri, bisogna dire che si cercherebbe invano qualcosa di tutto ciò nel *Gioco dell'oca*. C'è una trovatina iniziale: un decreto del Commissario degli alloggi fa conoscere e mettere in rapporti tra loro un giovinotto caposcarico e vitaiolo con una giovinetta ingenua in apparenza, furbacchiona nella sostanza. Attraverso parecchie peripezie che non vi narrerò ma che andrete volontieri ad ascoltare in teatro, la fanciulla seduce, conquista e si sposa il giovinotto. Le peripezie non son tutte nè gustosissime nè nuove di trinca; ma, vi ripeto, è con diletto che ve ne starete in poltrona a vederne lo svolgimento. Tant'è che il successo alla prima recita fu pieno e che il Manzoni è affollato da più sere di un pubblico che se la gode a udir questo *Gioco dell'oca*. Gli è che il Serretta sa il fatto suo e mai non difetta di misura e di garbo. La sua protagonista la conosciamo: il teatro francese dell'ultimo ventennio ci ha già presentato molte sue sorelline. Non importa: questa Luisina la vediamo con piacere e l'ascoltiamo con godimento, e non ci passa neppur per la testa di dirle: «Mascherina, ti conosco!» — Oppure glielo diciamo, ma con compiacenza, e aggiungendo: «Siamo lieti di rivederti!» — Se il secondo atto, che è un po' vuoto, un po' stracco, un po' stentato, valesse il primo ch'è il più gustoso, il più vario e il più pieno, il successo della commedia ch'è già caldo si farebbe ancóra più intenso. Ma l'autore si risolleva al terzo — che, di solito, nelle commedie di questo genere, e pur nelle migliori, è il più fiacco — e bene conclude e ottimamente si accomiata dal pubblico. Dunque, tutto per il meglio. Ma io penso che il Serretta dovrà cercare d'essere un po' meno «leggiero» e un poco più originale nelle sue future commedie. Egli può. Basterebbe a dimostrarlo il primo atto di questo *Gioco dell'oca*.

Debbo dire — e mi fa piacere il dirlo — che Dora Migliari è della commedia una interprete deliziosa. È questo un tipo di parti che le sta a pennello, nel quale, anzi, credo che nessun'altra attrice oggi in Italia possa mettersele a paro. Perchè oltre al talento d'attrice ha la giovinezza e la grazia della personcina, che par fatta apposta per rappresentare sulla scena le piccole monelle scaltre e ingegnose che sanno attrarre nella pania i giovinotti.... ed anche i vecchietti.

18 settembre.

Emmepì.

L'Illustrazione Italiana è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

SCENE DELLA MISERIA A VIENNA.

Sul mercato le massaie scelgono tra i rifiuti le poche pannocchie ancora utilizzabili.

Le madri fanno coda davanti i lattivendoli per nutrire i loro bambini.

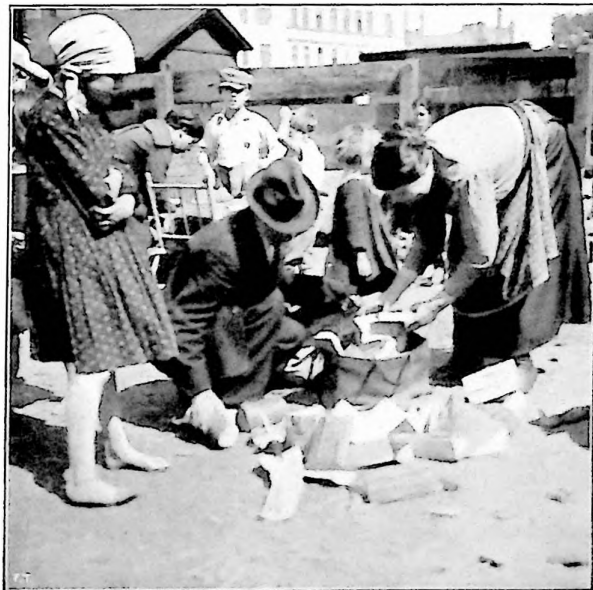
Uno che viveva di rendita.

Una banconota di 100 000 corone ormai di uso comune.

Un pensionato a 3000 corone annuali ridotto alla mendicità.

Vienna, la fastosa capitale di un impero, città ricca, gaudente, spensierata, celebre per le donne belle, la cucina squisita ed i suoi *walzer* languidi, è ridotta ad una compassionevole miseria. Se la vita esteriore ha conservato un'apparenza di fasto e di gaiezza, se le vie, i palazzi e i giardini, hanno ancora la loro grandiosità imperiale, la popolazione invece soffre delle più crude privazioni e specialmente la nobiltà, la borghesia, i pensionati impoveriti dallo svilimento della moneta (100 corone non valgono oggi che pochi centesimi) al quale risponde un cotidiano rialzo del costo della vita.

Il forestiero che non vede se non la effimera vita dei teatri e dei caffè non si rende conto della miserabile esistenza di questa popolazione che attende invano dalle Potenze e dalla Società delle Nazioni un mezzo per sistemare una situazione economica che non ha forse riscontro nella storia. Le fotografie che pubblichiamo riproducono alcune scene caratteristiche della vita della agonizzante capitale.

La ricerca di oggetti utilizzabili tra le spazzature.

L'acquisto della legna per uso giornaliero: due piccole borse piene costano [illegible] corone.

ATTRAVERSO L'ESPOSIZIONE COLONIALE DI MARSIGLIA.

Marsiglia, settembre.

Vi dovrei raccontare come, essendo partito un giorno di buon mattino da Parigi, mi sia capitato di trovarmi la sera stessa inaspettatamente trasportato in un angolo dell'Estremo Oriente, dinanzi ad una gigantesca pagoda, ai piedi della gradinata monumentale, che conduce all'ingresso principale del tempio di Angkor-Vat, sfolgorante sotto fasci di luce bianca proiettati sulla sua immensa mole.

Questa rievocazione cambodgiana non era nuova per me: una lontana lettura di deliziose pagine di Pierre Loti me l'aveva mantenuta confusamente presente allo spirito.

Un purissimo cielo stellato rendeva perfetta l'illusione di una fantasmagorica notte vissuta in Estremo Oriente e mi faceva perdere il ricordo di Parigi, lasciata all'alba del giorno stesso, grigia, fredda, piovosa, come di qualche cosa enormemente distante.

Poi, più tardi, venivo accolto, insieme a pochi privilegiati, nel lussuosissimo salone d'ingresso di una casa annamita ed assistevo al più suggestivo spettacolo di arte e di giovinezza che mai mi sia stato concesso di contemplare.

Le danzatrici cambodgiane si producevano dinanzi a noi. Quando sono entrato nella sala, mi si è offerta una di quelle incantevoli visioni di luce e di colori, che costituiscono una festa indimenticabile degli occhi.

Uscendo a passi lenti, quasi ieratici da una porta, si allineano i vessilliferi, il capo coperto da mitrie d'oro, vestiti di seta, agitanti delle bandiere gialle, bleu e bianche. Essi rimangono immobili durante tutto lo spettacolo. Dinanzi a loro si accovacciano a sinistra le cantanti in tunica bianca, a destra i musicanti in tunica verde.

Ed ecco apparire nel centro della sala le danzatrici, anch'esse mitrate d'oro, cucite letteralmente nei loro costumi, carichi di ricami d'oro e d'argento.

Qualche accordo: dei colpi sui *tam-tam* quasi per imporre il silenzio, e poi incomincia il ballo.

Un personaggio annamita me ne spiega il significato. Le danze rievocano leggende millenarie dell'epoca dei Khmer, si ispirano ad episodii celebri del Ramayana.

Seguiamo attraverso le lente evoluzioni delle danzatrici cambodgiane, i trilli acuti delle cantanti, le note strane dell'orchestra, le peripezie di un argomento, che racconta la storia del principe Prea Ream, della principessa Seda e del re dei Giganti.

Danzatrice cambodgiana.

L'amore costituisce la trama eterna: ma essa è complicata dall'intervento di elementi sovrannaturali, in cui si perpetuano le credenze inestinguibili di tutta una umanità.

Spettacolo millenario — mi mormora agli orecchi il mio interlocutore annamita: ma a me sembra di non avere mai contemplato una così prodigiosa visione di giovinezza, e la modellatura perfetta delle forme delle danzatrici adolescenti e le loro movenze mi fanno pensare ad alcune di quelle statuette greche, da me ammirate nel museo di Atene, discese dal loro piedestallo e vivificate non so per quale prodigio.

Uscito a tarda notte dalla ospitale casa annamita, stavo pensando quasi con angoscia all'imminente dileguarsi della mia illusione, in una camera banale di uno dei soliti grandi alberghi, cari alla civiltà moderna, quando mi venne proposto di compiere un viaggio.... nell'Africa Occidentale.

E, passando di nuovo dinanzi alla immensa pagoda di Angkor, avvolta oramai nelle tenebre, che sembravano dare una nuova parvenza alla sua fantastica e meravigliosa bellezza, penetrai nell'interno di una gigantesca costruzione rozza, selvaggia, colorata in rossastro, simile a fortezza, sormontata da un'alta torre, e scoprii.... un lembo di Tombuctu, adagiato sulle rive di un ruscello, tra giardini esotici, cosparso di primitive case indigene ospitanti una piccola popolazione di negri ormai immersi nel sonno.

Così ho fatto il mio primo ingresso alla Esposizione Coloniale, di cui ignoravo press'a poco l'esistenza al mio arrivo a Marsiglia: me l'ha fatta scoprire la corrente della vivace folla marsigliese, tra cui m'ero mescolato sulla Cannebière, che dava l'assalto e si aggrappava ai *tramways* che per il Prado conducono alla Esposizione.

❦

Tra Parigi e Marsiglia non deve correre buon sangue. I marsigliesi tengono il broncio ai parigini. Non c'è di mezzo la storia di una secchia rapita, ma semplicemente una questione di competizione tra le due città, che si contesero l'ambizione di ospitare la seconda Esposizione coloniale francese: Marsiglia era stata la sede della prima nel 1906, ed anche questa volta riportò la vittoria, mentre

Riproduzione del tempio di Angkor (Indo-Cina).

Parigi medita la rivincita col progetto di una mostra coloniale interalleata per il 1925.

Non so dare torto ai marsigliesi di avere contrastato ai parigini il loro capriccio. La capitale possiede tutte le più belle qualità, ma non offre il requisito necessario per una manifestazione coloniale, cioè il colorito locale, costituito in gran parte da un cielo eternamente limpido, come quello provenzale in questa stagione, ed un sole come il sole di Marsiglia, capace di far salire il termometro a più di 30 gradi.... all'ombra.

Colla tendenza che ha manifestata Parigi nella corrente estate a diventare una stazione climatica di alta montagna, resa però uggiosa da un cielo perennemente plumbeo e da quotidiane raffiche di pioggia, io non so che figura avrebbero fatto le colonie tropicali francesi trasportate sulle rive della Senna.

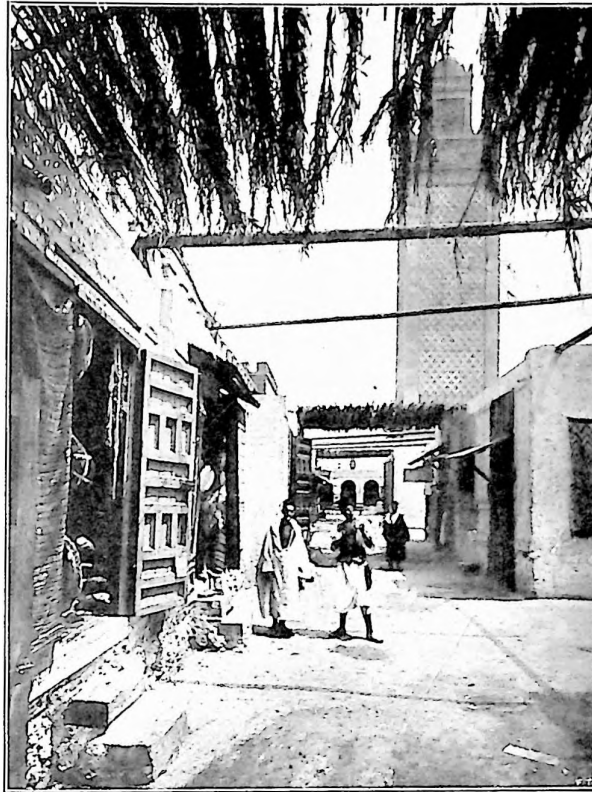
Ma i parigini hanno pressochè disertato l'Esposizione di Marsiglia, ed i grandi giornali della capitale non se ne sono quasi più occupati, dal giorno in cui ne fu fatta l'inaugurazione, alla presenza del presidente della Repubblica, sbarcato a Marsiglia di ritorno dal suo viaggio nell'Africa del Nord.

« I giornali parigini consacrano delle colonne quotidiane a Deauville, la piovosa spiaggia normanna, ove le signore devono indossare la pelliccia d'estate ed il mare esiste solo per burla, perchè nessuno oserebbe tuffarvisi dentro per fare un bagno. Noi potremmo offrire il nostro bel cielo, il sano calore del nostro Mediterraneo, infine quella festa dello spirito e degli occhi che è l'Esposizione coloniale, ma i parigini ci abbandonano » — mi faceva osservare indignato un marsigliese di razza.

— Ma a Deauville c'è stato il re di Spagna — gli ho ribattuto timidamente.

— E noi abbiamo avuto l'imperatore d'Annam — egli mi rispose pronto con manifesto orgoglio.

Meno male: i marsigliesi ed i parigini si bisticciano: ma da buoni repubblicani, nutrono lo stesso culto.... per i monarchi, siano essi bianchi o dal volto di avorio dorato.

Una strada marocchina.

Che cosa significa questa specie di congiura del silenzio che si fa a Parigi sull'Esposizione coloniale di Marsiglia?

Vi è alquanto *snobismo* nell'atteggiamento di noncuranza e quasi di disdegno della *haute* parigina per la grande città dai traffici del Mediterraneo, per i suoi abitanti chiassosi e vivaci, per la manifestazione coloniale, che si svolge tra le sue mura. Ma bisogna guardarsi dal conchiudere che non è ugualmente vivo dappertutto in Francia il senso di orgoglio per la grandezza dell'impero coloniale francese, che occupa il secondo posto nel mondo, dopo quello gigantesco dell'Inghilterra.

Quella stessa opinione pubblica, che finge di ignorare l'esistenza dell'Esposizione coloniale di Marsiglia, insorgerebbe compatta di fronte ad una campagna della stampa italiana, che reclamasse dalla Francia il più modesto dei compensi coloniali, per il potente contributo dato dalle nostre armi alla vittoria comune.

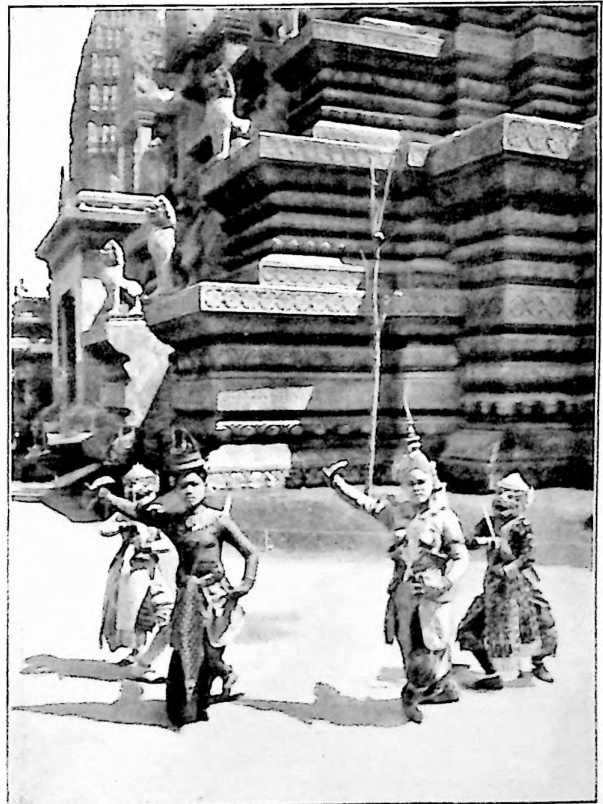
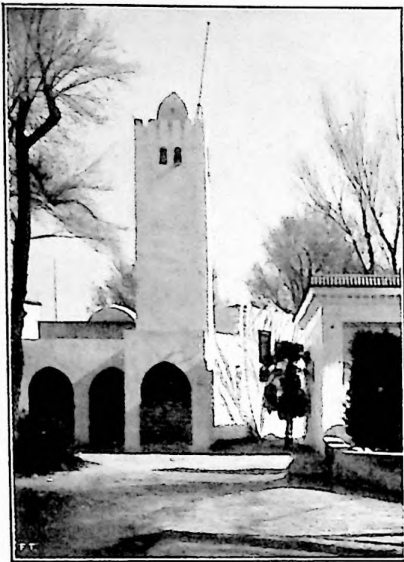
Ma quello che si potrebbe chiamare il senso coloniale è ben lungi dall'essere diffuso in Francia: esso è molto più vivo nelle nostre masse, abituate ad emigrare ed a conoscere il mondo.

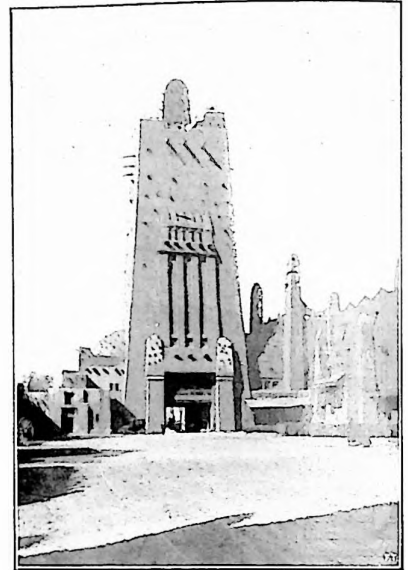
La grande maggioranza dei francesi non possiede che un'idea assai vaga della grandezza del loro impero coloniale e del valore che esso rappresenta.

Parigi non dà, come Londra, la sensazione di una metropoli coloniale: per avere questa impressione bisogna venire a Marsiglia, ove ci si incrocia nelle strade con uomini di tutte le razze e di tutti i colori. La deliziosa Cannebière marsigliese costituisce certo un lembo di mondo assai più vasto che non siano i *boulevards* parigini.

Lo sforzo coloniale francese è opera di una ristretta cerchia di uomini e non viene che scarsamente alimentato dalle energie di tutta la nazione.

Le colonie, che hanno dato alla Francia, durante la guerra, 597 000 combattenti e 198 000 operai ed hanno potentemente contribuito al suo rifornimento in materie prime, sono certo ora più presenti di prima allo spirito francese. E si direbbe che gli organizzatori dell'Esposizione di Marsiglia abbiano voluto cogliere un momento

Danzatrici cambodgiane davanti al Palazzo dell'Indo-Cina.

Prova di ballo davanti al Palazzo dell'Indo-Cina.

Palazzo della Tunisia.

La prima ballerina cambodgiana.

Grande torre del Palazzo dell'Africa Occidentale.

psicologico favorevole e continuare quest'opera di propaganda interna già iniziata dalla guerra a favore delle colonie.

La concezione non poteva assumere una più suggestiva forma tangibile. L'Esposizione di Marsiglia non è solo, nella sua veste esteriore, magnifica opera d'arte, rivelatrice dell'eterna potenza creatrice del genio latino: essa è una vasta scuola pratica di geografia, di storia, di etnografia, riempie lo spirito di cognizioni, che l'insegnamento scolastico non è capace di fornire, costituisce soprattutto il più sicuro incentivo a compiere dei viaggi, a conoscere altre terre ed altre razze.

Facevo osservare tutto questo al sig. Camillo Guy, commissario dell'Africa Occidentale, ed egli mi disse:

« Vedete: io stesso ero professore di storia e di geografia, prima che fossi invaso dal desiderio di viaggiare. Un bel giorno volli andare a constatare nel mondo, se quello che insegnavo, corrispondeva alla realtà. Mi recai in Africa, e vi diventai governatore di uno dei nostri possedimenti. Che poi l'Esposizione risponda ad uno degli scopi, che ci eravamo proposti, quello cioè di sviluppare nella gioventù francese la tendenza ad espatriare, lo constatiamo dal numero di coloro che, muniti di buoni certificati di studii, domandano di partire per le colonie ».

Ed il signor Guy mi condusse a visitare i suoi dominii, Mauritania, Senegal, Niger, Dahomey, Guinea, Costa d'Avorio, Sudan, Congo.

Questa parte dell'Esposizione è organizzata con criteri psicologici sorprendenti.

Non amate contemplare, ammassati sul terreno in un disordine artistico, i diversi prodotti delle regioni dell'Africa Occidentale? Non avete che ad accostarvi ai diorami ed a coglier un aspetto del paesaggio di ciascuna di esse, d'un effetto meraviglioso, oppure a levare il capo ad una parete, in alto della quale stanno affissi quantità di grafici, documenti statistici, carte geografiche ed a formarvi su due piedi una coltura coloniale.

Villaggio sudanese.

Il signor Guy mi fa sfilare dinanzi i suoi indigeni, Mauri dalla fisionomia biblica, Ualoff dalla testa rasa, dei danzatori rituali della Costa d'Avorio, dallo sguardo ancora selvaggio, Peuch dalla taglia fine ed elegante. La sua più grande preoccupazione è di convincermi che la politica coloniale francese si ispira alla più sincera benevolenza e al più grande spirito di umanità verso gli indigeni.

Delle iscrizioni affisse qua e là nelle sale dell'Esposizione dell'Africa Occidentale insistono su questo principio dominante della politica coloniale francese. In una di esse si legge: « La nostra prima cura è di strappare le popolazioni indigene alla miseria fisiologica che le decima, e loro prodigare l'istruzione di cui esse sono avide ». Ed in un'altra: « Nelle colonie la nostra politica fonda delle agenzie commerciali: ma subito, intorno ad esse, eleva una maternità, una scuola, un ospedale, un tribunale ».

Il signor Gourdon invece, commissario dell'Indo-Cina, che mi accompagna attraverso le sale dell'Esposizione dei possedimenti francesi dell'Estremo Oriente, mi vuole convincere del risultato opposto, a cui mira la politica francese nelle colonie di antichissima civiltà asiatica, quello cioè di mantenerne e perpetuarne pura la tradizione, senza che essa subisca l'influenza di una civiltà diversa come quella francese.

« Del resto gli Annamiti sono i francesi d'Asia » afferma con convinzione il signor Gourdon, che ha consacrato una parte della sua vita alla fondazione di scuole nell'Annam. Ed egli mi decanta con calore che ha della venerazione, la civiltà di questo lontano paese, e me ne vuole dare le prove, e mi conduce a vedere quelli che egli chiama i miracoli dell'arte annamita, legni scolpiti, rosso ed oro, disegni, bronzi, pitture, ricami, mobili, merletti, che sono infatti una meraviglia.

Percorro col signor Gourdon la strada annamita, così strana colle sue piccole botteghe, colle sue insegne, colle sue ceramiche bleu e verdi, senza che egli mi lasci sfuggire nulla, così chè, quando usciamo, mi sento altrettanto annamita quanto lui.

*

L'Esposizione Coloniale di Marsiglia dovrebbe essere visitata da molti italiani: essa potrebbe aprire nuovi orizzonti per lo studio e la soluzione di problemi come quello dello scambio di mano d'opera italiana e di prodotti coloniali francesi, così da gettare le basi di una politica di collaborazione tra la Francia e l'Italia.

RODOLFO FOÀ.

Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all' ILLUSTRAZIONE, *mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.*

LA MOSTRA STORICA DELLA LEGATURA IN PALAZZO PITTI.

(Fotografie Cipriani, Firenze).

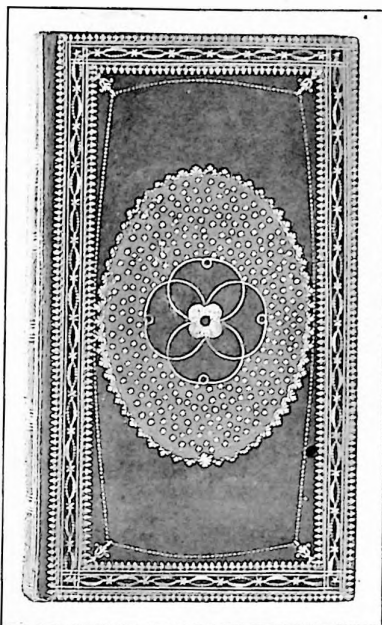
In un appartamento del secondo piano di Palazzo Pitti, contiguo alla Mostra della Pittura Italiana del '600 e '700, è aperta quest'anno un'altra Mostra, che alla singolarità e alla novità dell'argomento unisce il vanto di una non comune ricchezza e varietà di pregi d'arte: quella della Legatura antica.

Cardinale Bessarione. — Venezia 1516.
Legatura eseguita per Tommaso Maioli.
(Biblioteca S.te Geneviève, Paris.)

Sono circa milleduecento legature, radunate da ogni parte d'Italia e anche da molti paesi esteri, col volonteroso concorso sia di chi è preposto alla conservazione delle pubbliche raccolte, sia di chi ha la fortuna di possedere cimelii di tal genere.

La creazione della Mostra ha richiesto un lavoro

Marco Aurelio. — Venezia 1553.
Legatura a mosaico con le armi di Paolo Giordano Orsini.
(M.me Belin, Parigi.)

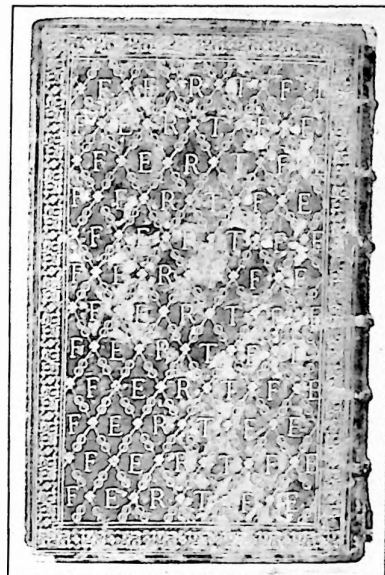
intenso, e per molti lati delicato, che si è svolto sotto la presidenza di Giovanni Poggi, capo delle Gallerie di Firenze, e del quale ha merito principale il segretario T. De-Marinis, altrettanto appassionato raccoglitore che impareggiabile competente. L'ordinamento è fatto in modo da dare oggi per la prima volta un'idea, per lo meno approssimativa, anche al profano, che forse neppure ne sospettava l'esistenza, dello sviluppo dell'arte della Legatura specialmente in Italia.

Legatura francese del secolo XVIII di Derome le jeune.
(Biblioteca Nazionale, Firenze.)

A differenza infatti di quanto già era avvenuto in altre nazioni, specialmente in Francia, in Italia l'arte della legatura non era mai stata considerata nel suo complesso organico, se non assai sommariamente: nè dal suo studio si era cercato di trarre lume e completare quel quadro delle arti decorative e industriali che tutti sanno quanto sia essenziale a tracciare la storia dell'arte di un popolo, quanto più risale indietro nei secoli della sua esistenza.

A questo principalmente ha voluto servire la Mostra nell'intenzione dei suoi promotori ed ordinatori, oltre che ad offrire graditissimo cibo a quanti hanno senso d'arte e ad educare sempre più al culto della bellezza, in tutte le sue forme anche le più particolari e frammentarie, questo nostro popolo che da natura stessa si sente sempre irresistibilmente portato verso il bello. Nè si può dire che tale scopo sia fallito, a giudicare almeno dall'interesse suscitato dalla Mostra che a tutti i visitatori, da S. M. la Regina Madre agli operai delle varie Scuole del Libro italiane, ha strappato consensi di viva ammirazione per la novità e la bellezza dei tesori in essa raccolti.

L'arte della legatura, che nel Medio Evo si rivolgeva prevalentemente ai libri sacri o di carattere ufficiale, racchiudendoli in coperte riccamente decorate di bellissimi smalti e adattandovi degli avorii finemente scolpiti o delle tavolette di legno dipinte, ebbe in Italia principalmente dall'Oriente gli elementi costitutivi della sua particolare fisionomia: sono infatti i libri corali che largamente diffusi in Europa fino al tardo Rinascimento, ispirano i primi legatori toscani e veneziani del '400 a lavorare il cuoio con quella tecnica delle impressioni a freddo (talvolta complicata con una sobria applicazione di ritocchi in pastiglia di colore) che domina per tutto quel secolo e parte del successivo, alternando gli intrecci geometrici ai più graziosi motivi decorativi che l'Oriente offriva. Anche le legature persiane, sontuose di policromia e di finezza nel loro cuoio dorato minutamente scolpito, ispirarono largamente gli artisti veneti che anzi crearono un loro tipo a perfetta imagine e somiglianza di quelle, e da quelle trassero poi a lungo a piene mani i disegni floreali stilizzati e le graziose incorniciature di rabeschi.

Ma il gusto purissimo degli artisti italiani si rivela maggiormente in quelle legature del secolo XVI attribuito ordinariamente ad origine veneziana, ma certo presto largamente diffusosi in molte altre città, specialmente dell'Italia settentrionale e centrale, e la cui decorazione consiste in una lavorazione del cuoio a impressioni dorate, ottenute mediante piccoli ferri a forma di rabeschi, fogliami e fiorami stilizzati, or pieni, or vuoti ed ora a fondo tratteggiato, collegati fra loro da tenui filetti pure dorati.

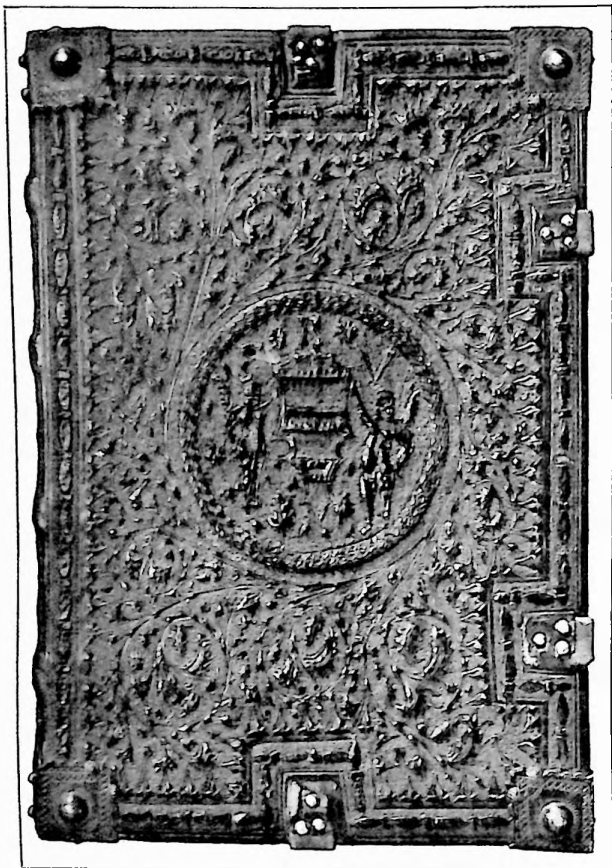
Se ne ottennero così delle legature che eccellenti ora per sobrietà ora per magnificenza, rivelano pur

G. Paradin. — *Chronique de Savoye.* Lyon 1561.
Marocchino giallo; piatti con compartimenti a losanga, riempiti dalle lettere F. E. R. T.
(Museo Civico, Torino.)

sempre un sicuro senso architettonico della composizione decorativa, e offrono veramente un non trascurabile aspetto di quella che fu grande arte italiana del secolo d'oro.

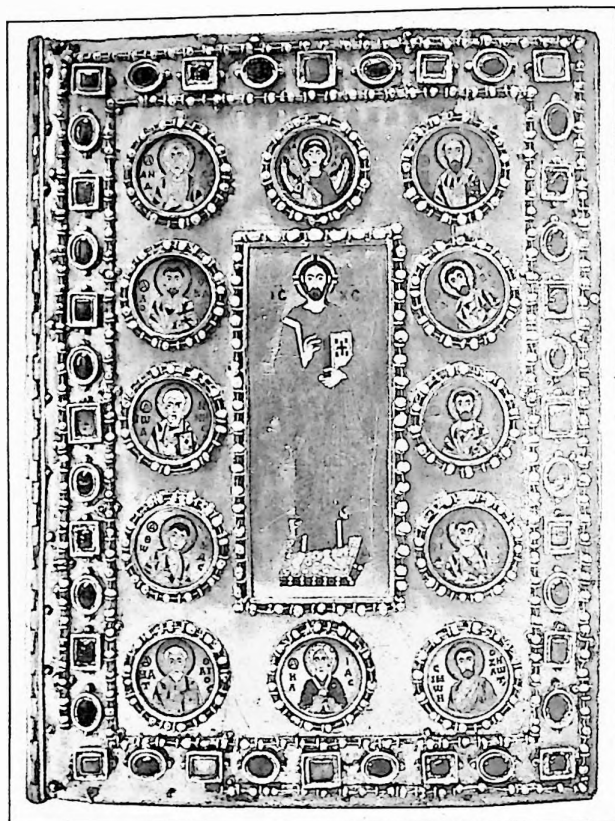
Questo tipo fu largamente adottato e sviluppato anche in Francia, dove si venne abbandonando il

Rilegatura [illegible], in cuoio, di Mario Sotgia Rovelli.

tipo di legatura monastica fino allora prevalente con impressioni a freddo per lo più racchiudenti scene, figure o simboli di stile gotico e donde da allora in poi, emaneranno sempre nuovi motivi e nuovi elementi ad influire sempre più completamente sull'arte della legatura degli altri paesi.

Nel tardo '500 infatti e nel '600 la legatura francese sviluppa un tipo particolare di decorazione a compartimenti geometrici mistilinei, prima vuoti, poi ripieni di rabeschi finemente impressi a piccoli punti, tipo che verrà specialmente nel suo secondo aspetto, imitato largamente se non sempre altrettanto sapientemente, in Italia, in Spagna, in Olanda ed altrove, e che improntera della sua sontuosità e sovrabbondanza tutte le legature secentesche e molte anche di quelle del '700. E nel '700 è ancora la Francia a creare un tipo di legatura a disegni policromi sul fondo della pelle chiara punteggiata d'oro,

Jacopo Bracciolini. — Commento al Trionfo della Fama del Petrarca. Ms. del secolo XV. Legatura veneziana del sec. XV. (Bibl. Marciana, Venezia).

tipo che rispecchia assai bene il gusto decorativo dell'epoca, e in cui si vanno poi a inquadrare delle piccole miniature, ad aumentarne la preziosità e la raffinatezza, mentre l'Inghilterra si limita ad ornare di sobrie cornici floreali i piatti delle legature, e l'Italia, imitando or l'una or l'altra o attardandosi in motivi decorativi di derivazione secentesca, dimostra di possedere artefici ancora buoni ma non altrettanto originali.

Poichè ho accennato allo sviluppo della legatura in Francia, debbo aggiungere che essa ha nella Mostra fiorentina riflesso adeguato. La partecipazione francese è riuscita infatti della massima importanza e ricchezza, grazie

Evangeliario in lamine d'argento dorate, smaltate, pietre preziose e perle. Legatura bizantina dei secoli XI-XII. (Bibl. Marciana, Venezia).

all' interessamento del governo francese e all' attività prestata dal signor Boinet, direttore della Biblioteca di Santa Genoveffa.

L' 800 che si inaugura colla severa semplicità dello stile Impero, cade poi nell'artificioso e nel ricercato colle legature così dette romantiche, diffusissime anche in Italia, nelle quali la freddezza delle decorazioni non riesce ad essere attenuata neppure dai colori spesso anche troppo vivaci che talvolta le adornano: e segna, in confronto ai secoli precedenti, una non dubbia decadenza, decadenza che, specialmente per quel che riguarda l'Italia, si fa sentire tuttora, salvo pochissime eccezioni di nobili tentativi diretti a creare nuovi tipi di legature artistiche (notevoli i saggi presentati da Mario Sotgia Rovelli) o a riprendere quanto di meglio in tal campo ci ha lasciato il passato. Manca infatti oggigiorno quasi del tutto fra noi il gusto della sontuosità della legatura ed è da augurarsi che questa Mostra possa almeno in piccola parte servire a farlo rinascere infondendo l'ispirazione agli artisti e istillando il desiderio negli amatori sì che non venga più fatto di guardare con ammirazione non disgiunta a rammarico la magnificenza di cui gli antichi amavano circondare i loro libri e non solo i più preziosi. Sono infatti fra i più begli ornamenti della Mostra, due serie di legature d'archivio, toscane e romane, che stanno ad attestarci di quanto vivo senso d'arte fosse compenetrata tutta la vita d'allora, e che in pari tempo ci sono d'utilissimo sussidio per ricostruire la storia di quest'arte fornendoci elementi cronologicamente e topograficamente incrollabili per la determinazione delle varie scuole, finora così manchevoli ed incerte.

FILIPPO ROSSI.

NECROLOGIO.

— A Stradella, il 10 settembre, è morta una donna che, una quarantina di anni addietro, ebbe a Roma una certa influenza nell'ambiente politico — donna *Amalia Flarer* vedova *Grassi* — poi vedova *Depretis*. Colta e molto intelligente, fu da prima direttrice di un istituto di educazione, poi, rimasta vedova del primo marito, conobbe il deputato e già ministro Agostino Depretis — l'uomo che guidò al potere nel 1876 la Sinistra — e quando fu ridivenuto, nel 1882, presidente del Consiglio, lo sposò. Naturalmente il suo salotto a Roma divenne un salotto politico, e tale rimase anche quando, nel 1886, il vecchio Depretis fu morto. Frequentavanlo abitualmente l'ex-presidente dei ministri, Saracco, il deputato poi senatore Giuseppe Colombo, il senatore Valsecchi, ed altre personalità del partito liberale costituzionale. Essa, come vedova del Depretis, era «collaressa dell'Annunziata» ed aveva speciale precedenza a Corte. Dal suo secondo matrimonio nacque un solo figlio, Agostino, avvocato, attualmente ministro d'Italia a Stoccolma.

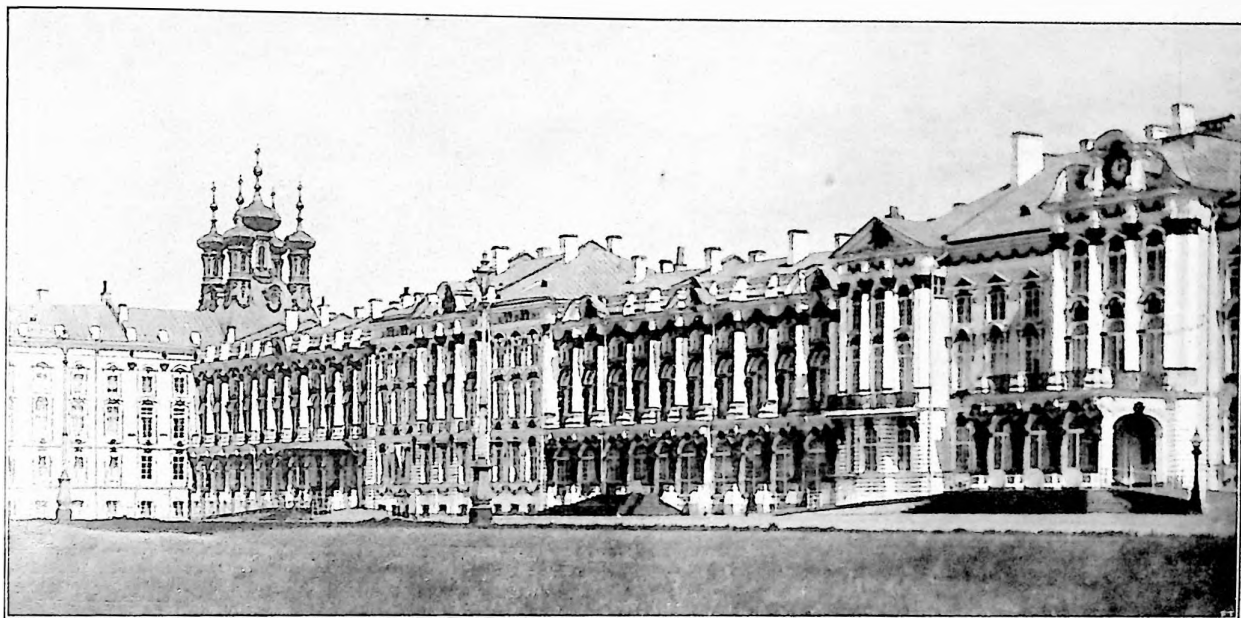
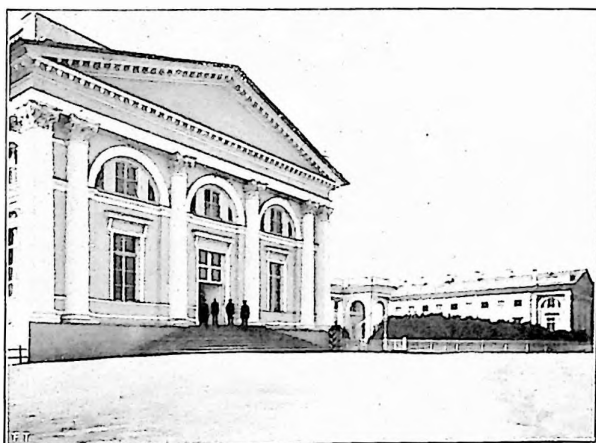
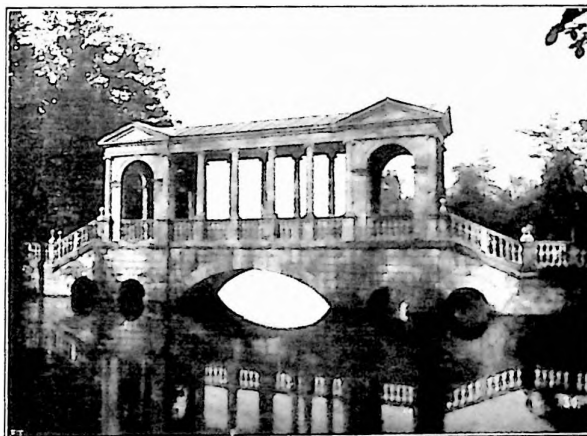
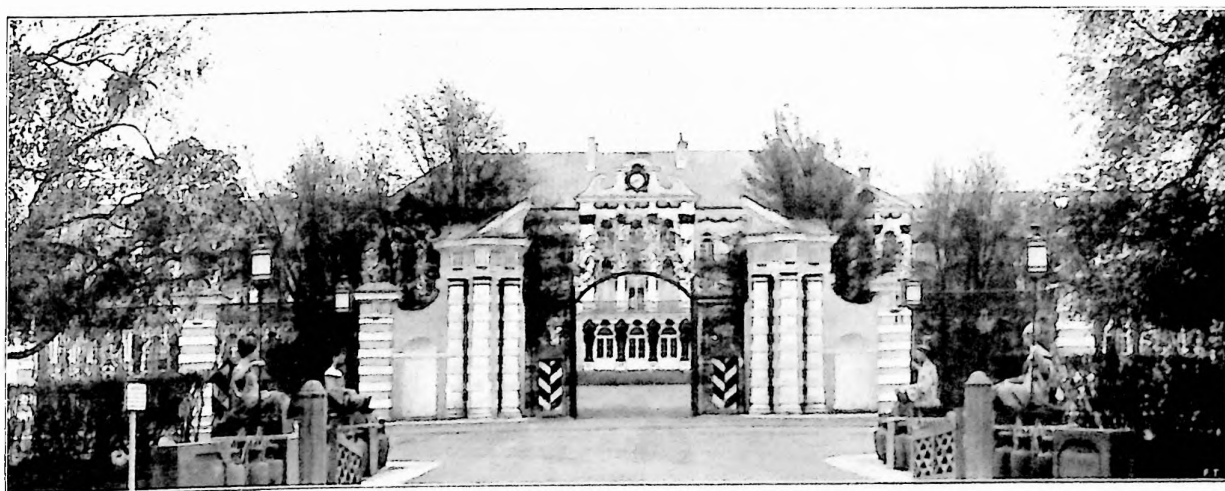
— Un bel tipo di vecchio giornalista è sparito dalla vita di Londra che egli aveva descritta e commentata per più di quarant'anni; *George R. Sims*, divenuto non milionario ma appena agiato con gli articoli innumerevoli e con i drammi popolari. Collaboratore di quei giornali domenicali che il pubblico inglese ama particolarmente, G. R. Sims aveva

† Donna AMALIA DEPRETIS.

da moltissimi anni il suo pulpito nel *Referee* in una rubrica fissa, « Senapa e Crescioni », che firmava «Dagonet». Commento perpetuo, in prosa e in versi, alla vita britannica con molta autobiografia divertente. Nessuna originalità di vedute, ma molta di espressione: del resto, il vero *man in the street*.

Pochi, pare, erano mai riusciti, come lui, a interpetrare l'anima media del medio londinese, del vecchio autentico *Cockney*, a meno che non si voglia risalire al vecchio Dickens, di cui Sims era un po' lo scolaro, anche per quel suo amore verso gli umili e per quella sua curiosità di penetrare in tutti i meandri misteriosi della metropoli. Una serie di suoi articoli sugli abissi sociali di Londra fece impressione: per scriverli Sims, bizzarro nottambulo, aveva vissuto nel mondo misterioso e inquietante che rivelava. Si mise anche in testa di salvare delle anime perdute, e si dedicò a studi di criminologia. Applicandola al giornalismo, quando tutta Londra era sottosopra per i delitti misteriosi di Jack lo squartatore, sostenne la tesi che Jack doveva essere un medico impazzito. Chi aveva veduto o creduto di vedere il terribile assassino, pretendeva che avesse una certa somiglianza per l'appunto con lui Sims, nè egli se ne doleva.

— A Dario Niccodemi che, nel giro artistico che sta compiendo oltre oceano, è stato raggiunto dal crudele annunzio della morte della sua figliola dilettissima *Memmè*, vada una parola affettuosa di condoglianza dell'ILLUSTRAZIONE.

LA DESERTA REGGIA DEGLI CZAR A TSARSKOIE SELO.

La facciata del Palazzo Caterina ove fu relegata la famiglia imperiale allo scoppio della rivoluzione del 1917.

Palazzo Alessandro, che era la dimora preferita dello Czar Nicola.

Il ponte di marmo nel parco.

L'ingresso alla Reggia.

Città musicali italiane: Bergamo.

Per uno che, come me, abbia ancora la testa rintronata dagli schianti delle orchestre moderne e sia rimasto con l'animo soggetto alla strapotenza della polifonia istrumentale in uso, scendere un pomeriggio sereno di mezzo settembre nella quieta città che ricorda ad ogni passo l'arte chiara del suo più chiaro figlio, Gaetano Donizetti, è pure una piacevole maraviglia!

Bergamo, appoggiata al bel colle che si contorna dei monti vicini, spinge le sue propaggini nel gran piano di Lombardia. Di là siamo accorsi, io e tant'altri, attratti dal richiamo della tradizionale Fiera, famosa quanto le più celebri, che ora riassume quasi tutta la sua importanza nella stagione d'opera.

Alberghi pieni. Questa scappata musicale bergamasca presenta improvvisamente al forestiero un problema pauroso da risolvere: dove passare la notte? Pure, in qualche modo ci si alloga. Si può avviarci a pranzare; poi, entreremo in teatro.

Il maestro Antonio Guarnieri.

Sobria, severa la facciata; ampia, comoda, sonora la sala. Nell'atrio le immagini marmoree di due affascinatori la cui fama corse il mondo: il tenore Rubini e il violoncellista Piatti, bergamaschi. Il nume tutelare, Donizetti, il creatore, è fuori, in mezzo al popolo, raffigurato nel monumento erettogli dal popolo, in uno sfondo verde d'alberi di fianco al teatro, seduto accanto alla Musa che gli sussurra ineffabili melodie. O antica gente d'Italia, portata per naturale tendenza a sciogliere nel canto appassionato, semplice, scorrevole l'onda della passione! Fra i compositori nuovi e nuovissimi nostrani, quale mostra d'intendere il canto nostro a questo modo? È molto se dal fiotto istrumentale che sale dall'orchestra, e tutto sommerge e travolge, giunge, tronco, spezzato qualche accento, qualche inflesso.

Il teatro Donizetti è rimasto chiuso l'anno scorso, e sembrò sacrificio insopportabile ai cittadini di Bergamo. Dissensi di proprietari del teatro e di palchettisti, accresciute spese di gestione, speculazioni ingorde di poco scrupolosi impresari condussero all'increscioso provvedimento. Un comitato di egregie persone allora sorse onde studiare la maniera di appianare le difficoltà e di rinvigorire l'organismo minacciato. Raccolti i fondi necessari, si assunse il còmpito di svolgere quest'anno un corso di rappresentazioni degne della rinomanza raggiunta nel passato, e chiamò artisti insigni a parteciparvi. L'esito artistico fu soddisfacentissimo, e per quest'esito il comitato non fece caso delle gravi perdite di danaro in cui incorreva. Chi non sa quanto ingenti siano oggi le spese per allestire un buono spettacolo d'opera? Le altissime paghe che i cantanti di vaglia richiedono e le abbastanza elevate che bisogna corrispondere alle masse orchestrali e corali, per averle numerose e capaci, sono un aggravio tale che nessun bilancio, per quanto grande sia l'affluenza del pubblico (il quale paga prezzi salati), riesce agevolmente a sopportare. A Bergamo il bilancio è, come in tutti i teatri che vogliano fare le cose per bene, in perdita; e si aggira intorno alle diecimila lire per sera, che sono rimesse dal comitato ordinatore.

Io càpito in teatro che si rappresenta *La dannazione di Faust* di Berlioz. Pubblico folto; specialmente nelle gallerie superiori. L'ultima (la quinta fila) è la vera piccionaia, a vederla di sotto in su, bassa di soffitto, con quelle cento e cento teste sporgenti e irrequiete. Lassù gli spettatori parlano forte, prima che il telone si alzi, si chiamano da un capo all'altro della sala, schiamazzano per i ritardi e scoppiano in urli e in battimani frenetici alle note acute e ben tenute dei cantanti. Consuetudine sempre mai viva della provincia e di tutto il nostro buon popolo, in genere, cordiale, espansivo! Nei palchi e in platea il pubblico è elegante, attento. Belle signore, bene adornate.

Le funzioni di direttore della stagione d'opera quest'anno sono affidate al maestro Antonio Guarnieri (e, sembra, saranno affidate anche gli anni prossimi). Egli sale svelto il suo scanno e la splendida opera di Ettore Berlioz ha principio. Esecuzione squisita: l'orchestra è di giovani, nella massima parte. Il maestro Guarnieri se l'è scelta e formata a suo talento e la guida con un fervore di sentimento ed una elasticità di gesti che seducono. I professori dell'orchestra, settantasei, provengono quasi tutti da fuori, alcuni dall'orchestra della Scala; di Bergamo ce n'è sì e no una diecina. Massa orchestrale eccellente; com'è eccellente la massa corale, diretta dal maestro Frigerio, un giovane di sicuro valore artistico.

Protagonista dell'opera di Berlioz (anzi, della «leggenda drammatica» come piacque all'autore d'intitolare il suo lavoro) è il tenore Juan Nadal, dalla voce robusta e facile; Mefistofele è il baritono Journet, che ricordiamo di aver udito ultimamente alla Scala nei *Maestri cantori di Norimberga*, efficace cantante ed attore, e lo Scattola disimpegna lodevolmente la parte dell'ubriacone Brander. La signora Concita Supervia è una di quelle cantatrici di stampo ora quasi smarrito che possiedono le qualità migliori della difficile arte loro: la purezza del suono, l'eguaglianza dei registri, l'ampia estensione, la vibrazione calda. Essa dà alla parte di Margherita un'interpretazione quant'altre mai commovente. Non la dimenticheremo facilmente. Le scene, decorose. C'è da chiederci, a questo punto: spettacoli migliori di questo se ne trovano spesso nei teatri primari delle grandi città? E la risposta giunge pronta: non troppo spesso.

Questi della Stagione di Fiera a Bergamo sono spettacoli di cui potrebbero compiacersi i pubblici più esigenti della penisola; e il pubblico bergamasco se ne compiace. Nè meno riusciti sono gli spettacoli che integrano il «cartellone» *Rigoletto* e *Il piccolo Marat*. Basterà accennare che *Rigoletto* è cantato nelle parti principali da un eccezionale complesso: il baritono Galeffi, il tenore Minghetti (dolcissimo timbro di voce) e la signora Toti Dal Monte. Complesso da Teatro alla Scala, ripetiamo. E *Il piccolo Marat* è cantato a sua volta da un altro ottimo complesso: il tenore Bergamaschi, il baritono Badini e il soprano signorina Viganò.

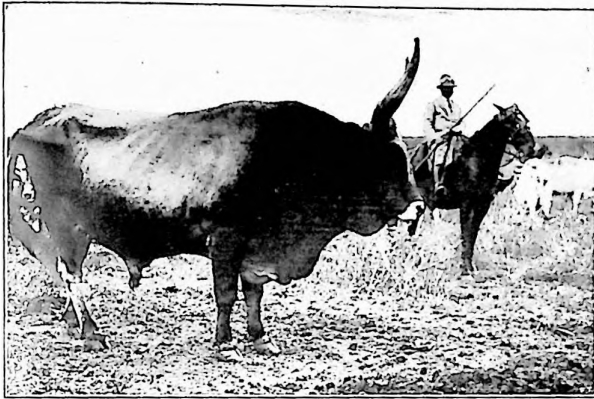
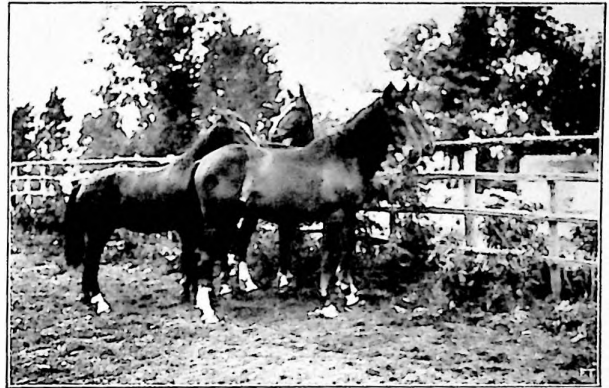
Di quanto amore, di quante cure è circondato il teatro d'opera in questa città le cui tradizioni musicali sono tra le più illustri! La «stagione» si prepara un intero anno e si discute e si aspetta con l'ansietà degli avvenimenti più importanti; e pel mese ch'essa dura, tutta la vita della città e della campagna affluisce verso il recinto preferito. Ogni discorso muove intorno all'unico argomento: l'opera rappresentata e i suoi interpreti. E che discussioni e che scalmane per l'una piuttosto che per l'altra, per questo interprete invece di quello.

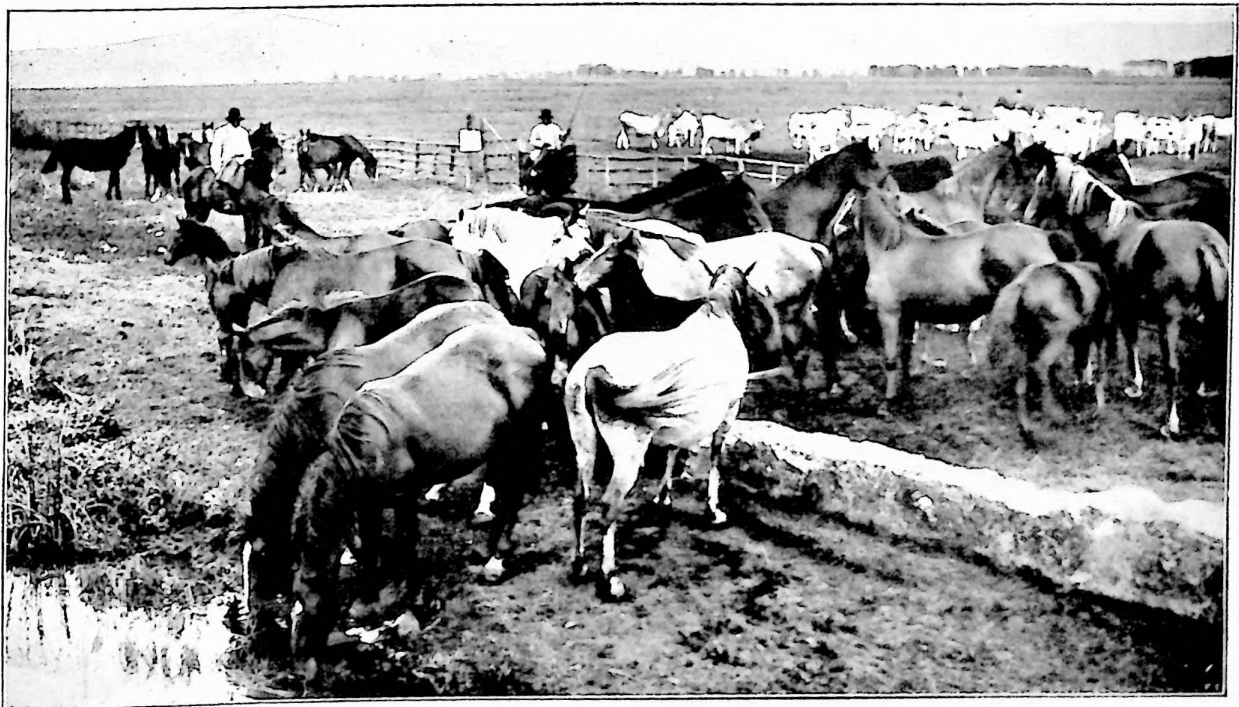
Sembra si dèstino al clamore insolito le strade silenziose e le vecchie case, e si rianimino e sorridano; anche quella lassù nella città alta dove sono conservate da mani caute e pie le reliquie del più glorioso musicista di questa dolce terra, spentosi nella tenebra spaventosa della demenza: una ciocca di capelli, il pianoforte a coda, la poltrona.... Il museo consacrato alla memoria di Donizetti nel palazzo della Misericordia, sede del Conservatorio in cui il Donizetti studiò nella scuola di Simone Mayr, compositore insigne e maestro affettuoso, ha radi visitatori. La Congregazione di carità amministra le rendite dell'istituto. Tutti ospizi di carità gli antichi nostri conservatori, vivai di poveri teneri cuori, educati a cantare con ingenuo abbandono!

Galleria d'accesso al Museo Donizetti.

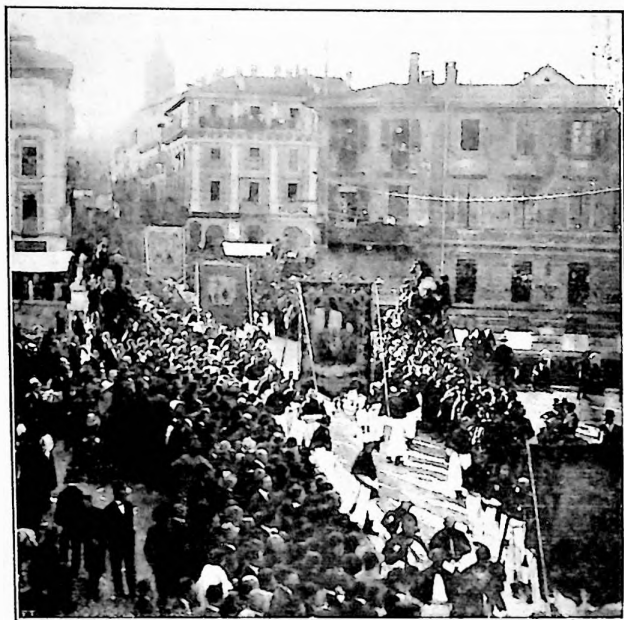
Il solerte segretario attuale, prof. Zavadini, si offre guida premurosa del Museo; indica gli oggetti e i documenti notevoli; ad esempio cinque quartetti per archi, autografi ed inediti, che il Piatti, con l'Arditi il Bazzini ed il Bottesini, eseguì nel 1856 a Londra e che la *Revue musicale* di Parigi dichiarò allora «vera musica da camera». (Perchè nessuno dei nostri quartettisti ne fa ricerca e li esamina e vede s'è il caso di eseguirli e di stamparli?) Altri dodici quartetti autografi, il Malherbe, bibliotecario del Conservatorio di Parigi, venuto a Bergamo nel 1897, riuscì a comprare ed a portare via seco.... Perchè noi trascuriamo presto i beni che possediamo e ce li lasciamo rapire dagli stranieri. Quando ci vince la tristezza della nostra trascuranza leviamo lagni e sospiriamo. C'è in Santa Maria Maggiore di Bergamo, nella meravigliosa piazza, fra il Duomo e la cappella Colleoni, vicino al Conservatorio, un angolo tranquillo: di fronte l'uno all'altro stanno i monumenti funebri del Mayr e del Donizetti (questo, modellato e scolpito dal Vela) e le lapidi commemorative di Alessandro Nini, compositore insigne e dimenticato, di Amilcare Ponchielli e di Antonio Cagnoni che diressero la cappella musicale del luogo. È un angolo acconcio perchè molti compositori d'Italia vengano a meditare ed a ritrovarsi; per il loro bene e per quello, superiore, della musica nostra.

CARLO GATTI.

IL PRIMO CONGRESSO PONTINO A TERRACINA.

Un bell'esemplare di fauna pontina.

Esemplare di puledre *brade* delle paludi pontine.

Chi avesse detto, appena dieci anni sono, che la secolare, arcisecolare questione della bonifica delle Paludi Pontine avrebbe dato materia unica ed esclusiva ad un congresso, avrebbe fatto ridere la gente. Eppure, le Paludi Pontine, sono da circa due anni un problema attuale ed immediato: una forte società per il loro bonificamento funziona attivamente; grandi impianti sono stati fatti, grandi lavori iniziati ed estesi. E finalmente Terracina — la cui vita si va rinnovando — ha veduto il 14 settembre entro le sue vetuste mura un convegno mai dianzi adunatosi — il 1.° Congresso Pontino, convocato a discutere dei problemi attinenti alla iniziata bonifica delle paurose paludi!... Un quadro vivo drammatico di esse, fece, nell'ILLUSTRAZIONE dell'11 dicembre scorso il nostro Calzini. Altri quadri suggestivi presentiamo ai lettori con le fotografie riprodotte in questo numero. Al congresso accorsero numerosi bonificatori, specialmente del Veneto; e le sedute del congresso alternaronsi con rapide gite attraverso quella affascinante Via Appia dove eravi anche una speciale esposizione di bufale e di puledre.

I congressisti.

Allevamento di puledre *brade* in palude.

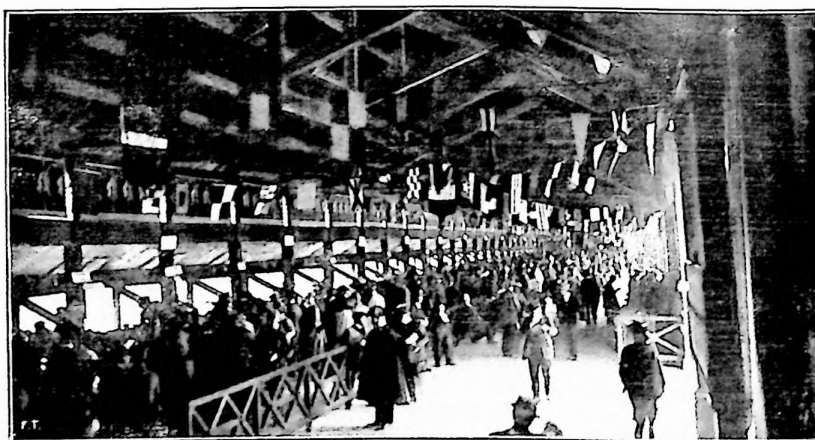
UOMINI E COSE DEL GIORNO.

Il corteo con gli stendardi della diocesi.

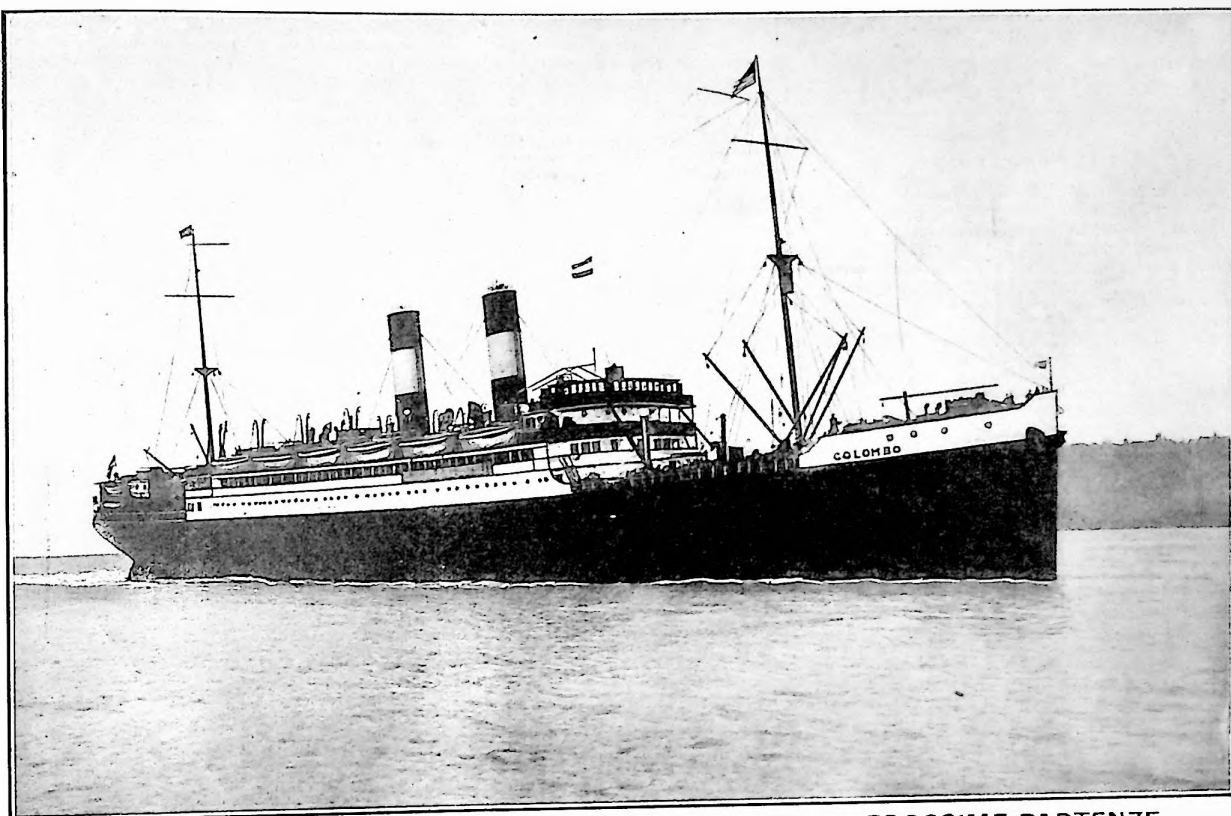
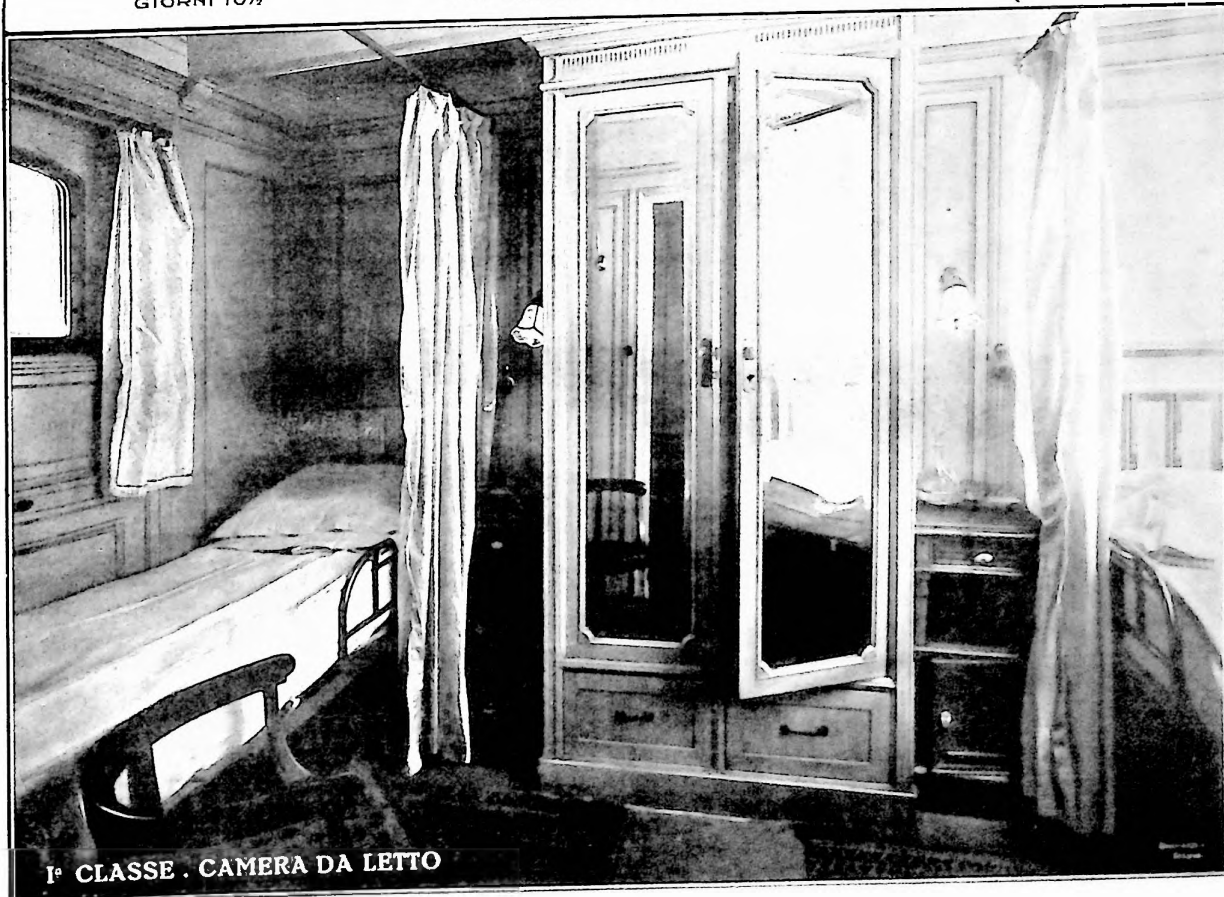
Il Carroccio attraversa la città.

Il Congresso Eucaristico di Monza.

Gli studenti napoletani a Parigi: Ricevimento all'Ambasciata d'Italia. *(Fot. F. Raucci.)*

Monumento ai caduti di Saluzzo (opera dello scultore Bianconi) inaugurato il 10 settembre.

L'americano Stokes, campione mondiale di fucile.

Durante le gare al poligono della Cagnola.

Le gare internazionali di tiro a segno a Milano.

Iª CLASSE . CAMERA DA LETTO

SAN PAOLO.[1]

Questa che ci offre il Ferrari è un'ampia sintesi della dottrina paolina, sostenuta da una conoscenza profonda dell'argomento e da un giudizio personale:

San Paolo, esplorato da più che un secolo di scienza europea, divenuto, nell'ansia di tante domande, vario ed estesissimo argomento, ma poi intimamente sentito nella potenza amorosa della sua bellezza, della sua profondità, della sua modernità. Non un mosaico dei diversi Paoli delle opposte scuole critiche, ma il suo Paolo, l'oggetto della sua propria meditazione appassionata.

Sincero, convinto, ammirato, il Ferrari non si lascia sommergere dalla minacciosa (mi si consenta chiamarla così) bibliografia e riesce a relegare e quasi a seppellire nelle note — (ghiotte note, che, a prima lettura finita, più d'uno, penso, andrà a frugare con diletto) — quanto potrebbe lui e noi distrarre dalla calda unità del poderoso ritratto spirituale. E appunto perchè procede così rapido e compatto, si apre e si arresta spesso con fresco ristoro, con una sorta di nuova letizia a considerare l'immenso pregio delle *Epistole*, lingue di fuoco aleggianti su un mondo non ancora beneficato dal racconto evangelico, a contemplare la gigantesca energia di quell'epica predicazione apostolica, fra i tre continenti di Roma. Dove, infatti, maggiore magnificenza di ventura e di vittoria? «Cinque volte ricevetti quaranta colpi dai Giudei, tre volte fui battuto con le verghe, una volta fui lapidato, tre volte naufragai, una notte e un giorno stetti nel profondo mare.... ». Ancor più, il narratore è preso dal portento e dall'incendio di un palpito di amore universale, dal sublime storico ed eterno di questa creatura terrena morta veramente a sè stessa e rinata a un numero sterminato di vite, alla sollecitudine di tutte le chiese, alla carità urgente di tutte le tribolazioni e di tutte le anime umane. « Chi è infermo, che non sia io infermo? Chi è scandalizzato, che io non arda? » Taluni momenti sfolgorano, pertanto, dinanzi alla immaginazione commossa. Risplende l'immensa solennità storica di quel giorno in cui la navicella di Saulo e di Barnaba si staccò dal porto di Antiochia per veleggiare verso Cipro, portando la fede del Nazzareno al mondo di Platone e di Virgilio. Gli parla al cuore una bellezza più drammatica, e tuttavia più pudica e nascosta, più ardua e solenne; la bellezza inavvertita rifiutata dalla storia protestante o, comunque, docile alle suggestioni teutoniche: la bellezza di Pietro, nell'assemblea di Gerusalemme, subito dopo il ritorno di Paolo, dalla Panfilia, Licia e Licaonia. Dovrà Tito, il gentile neofita che è venuto coll'apostolo delle genti alla capitale del giudaismo, essere circonciso? Potrà Cristo esser predicato e la sua redenzione esser concessa a chi è fuor della Legge del popolo eletto? L'unità della Chiesa, in quell'augusto Senato della fede nascente, è salvata dalla semplicità e fervore di cuore di Pietro...: « Avviene una cosa mirabile: l'umile e grande pescatore Pietro.... commosso e felice al racconto di quante grandi cose erano avvenute, si leva lui — lui, il giudeo di nazione, di vita e di culto — in difesa di quell'immenso popolo che stendeva inaspettatamente le mani supplicanti verso il Cristo ». Siamo davanti ad uno spettacolo di ineffabile grandezza, ad una consonanza dei più alti valori umani: mentre, cioè, l'alta speculazione di Paolo definiva l'indipendenza del cristianesimo come verità certa al pensiero, Pietro la sentiva come realtà di un misterioso volere divino che, per recondite vie, soggiogava tutto il suo affetto.

Una così spontanea reverenza per Pietro, è un ottimo sussidio a interpretare Paolo, a concepirlo ed a rappresentarselo senza angustie di formule, senza insidie di travestimenti teoretici. Ogni volta che la figura del convertito è in pericolo di irrigidirsi in antitesi logiche, in incompatibilità concettuali, ecco, essa si anima, si avviva, si arricchisce di nuove dovizie, se per comprenderla si sappia ricorrere alle esperienze morali. È certo, per esempio, che Saulo, dopo avere pervicacemente sentito tutta la lontananza fra la Legge e il Cristo, è proprio il primo, quando è tocco della grazia, a sentire come lo stesso abisso distanzi la sua nuova fede dal giudaismo. Ma non crediate che tutta la storia della sua santificazione consista, direi matematicamente, nell'invertirsi dei rapporti, nel trasferire in Cristo il geloso amore nutrito per la Legge, nell'avversare la Legge coll'inimicizia medesima professata prima per il Figliuolo di Dio. Simili spostamenti meccanici, simili sostituzioni letterali sono proprie delle anime ingenerose superficiali e facilone, le quali possono bensì mutare gli oggetti delle loro preferenze e delle loro repugnanze, ma non alzare il tono, non ricreare la temperie dei loro affetti e dei loro odi. Paolo invece, Paolo, che radicalmente riedifica in Cristo la propria anima, sente l'afflato del Cielo nel suo passato e nel suo presente e non mai capisce così bene di aver dovuto essere quello che è stato come nel render grazie al Signore Gesù di trovarsi quello che è divenuto. Ed il giudaismo è da lui definitivamente superato e rimosso in ciò appunto che nessuno, con equità migliore della sua, lo apprezza e lo venera nell'ufficio che ebbe e compì. È un novatore, Paolo, ma di quei novatori di sapienza e di carità per i quali il vecchio anzichè presentarsi come errore, menzogna e ipocrisia, sta « sacro, valido e necessario nel suo posto così spirituale soggettivo, come mondiale oggettivo ».

Posizione, insomma, filosofica se mai ve n'è.

Siamo, infatti, in cospetto del genio. Genio di spontaneità o genio di riflessione, a volta a volta, pur prevalendo l'intuito impulsivo, ma genio, senza contestazione. Anzi, la nostra temerità di voler stabilire nei geni come il suo, che cosa vedano al primo sguardo e che cosa scoprano coll'analisi, è leggermente comica, tanto differisce dai mezzi comuni della comune degli uomini la penetrazione di esso sguardo e la rapida profondità di detta analisi. Il Ferrari non esita a classificarlo «genio mistico», malgrado l'albagia dei positivisti dell'ultimo secolo che hanno sfoggiato sulla conversione della via di Damasco tanto lusso di interpretazioni « naturalistico-patologiche » e malgrado, anche, il grande disdegno dei borghesi normali e filistei per l'ascetismo, che non è tutto il genio mistico ma uno dei suoi primi momenti, o, per essere più esatti, una delle sue più riservate manifestazioni. Il genio mistico è lo spirito che, percosso e pervaso dallo splendore di un sopramondo, dopo una preparazione di raccoglimento e di rinuncia, si accinge ad avverare fra gli uomini, nella vigilia delle nostre povere giornate, qualcosa della intravvista liberazione. Il genio mistico ha sempre avuto efficacia e imponenza di conseguenze, in sì straordinarie imprese assai meglio dei geni pratici, come se la terra subisse più docile l'impero di chi la spoglia dei suoi arbitrari valori. Ma è stato meno di frequente osservato come questo genio mistico, che semina per i secoli a venire, sia anche capace di possedere la più profonda ed importante realtà, l'interiore realtà della natura umana. « Tutti i geni mistici sono stati psicologi fini, penetranti, sottili e profondi ».

San Paolo, contro l'orgoglio nazionale della sua schiatta gloriosa di avere serbato attraverso le prove dei millenni la prerogativa di monoteismo spiritualista, colla radiosa divinazione dei mistici ammise, per primo, nei gentili una innata coscienza morale ed una naturale conoscenza di Dio. E su questa premessa di genio proseguì con stupenda pietà ad accogliere l'incessante grido di dolore che si alzava dalla sapienza greco-romana, l'unanime domanda di aiuto di un pensiero che vedeva limpido il dovere, che acerba provava la sofferenza del male, ma che si sentiva e si proclamava impotente a compiere il bene. « Me misero! chi mi libererà da questo corpo di morte? » Il mondo di Roma chiedeva speranze prima che divieti; aveva soprattutto bisogno, questo mondo opulento e fastoso, carico di tanta storia, di tanta arte e di tanta filosofia, di essere consolato. Volgersi al Cristo doveva diventare per esso, prima ancora che sottomettersi ad un'altra Legge, sollevarsi ad acquistare una forza. Tutte le più rigide osservanze gli si sarebbero insinuate mercè la travolgente dolcezza di una insperata fratellanza: « Imperocchè il non commettere adulterio, non ammazzare, non rubare, non dir falso in testimonio, non desiderare; e se alcun altro comandamento vi è, esso è sintetizzato in questo parlare: — amerai il prossimo tuo come te stesso — ». Così il Messia, che compiva e manteneva le profezie di Israele, lanciava al gentilesimo la buona novella e lo sottraeva al peso di sè stesso, al suo lungo ed acre tedio del vivere, fra l'arida virtù degli stoici e l'insoddisfatta avidità degli epicurei. Così, nella predicazione di Paolo, risuonano, per la prima volta nella storia intellettuale umana, le supreme consolazioni, i nunzi infinitamente gaudiosi: la grazia, la libertà dalla schiavitù del male, la spontaneità del bene, il rinnovellamento dello spirito.... Esulta, poichè sei libera, anima della creatura mortale!...

E Paolo ebbe Roma come simbolo del suo universalismo. E sulle orme di Paolo, Pietro raggiunse Roma.

Ma anche i dodici, anche quei pii ed umili giudei, lottarono per l'esistenza del Cristianesimo; essi, quasi, per farlo vivere, mentre Paolo, invece, per dilatarlo presso ogni gente. Non occorre affatto scegliere e sacrificare questo a quelli o quelli a questo. Nelle aurore cristiane fu necessaria una Chiesa madre, che non sparpagliasse subito le tenere forze in un mondo infinito ed estraneo come il pagano.

Pietro ed i suoi compagni rappresentano qualcosa di essenziale e di provvidenziale allora, indispensabile ad integrare l'opera di Paolo. Pietro e Paolo sono due forze immanenti, entrambi; hanno due còmpiti diversi e costanti in ogni ora della storia della Chiesa: essendo Pietro, nel senso storico, la fedeltà prudente alla tradizione e, nel senso dottrinale, quella cautela autoritaria che richiede ai fatti mistici, alle mistiche affermazioni, la conferma della santità morale.

Intendendoli però entrambi nella loro fisonomia contingente e nel loro significato d'ogni tempo, il Ferrari cerca di scorgere nell'avvenire religioso della nostra civiltà, l'« ora di Paolo », l'ora forse vicina, nella quale l'iniziativa mistica dovrà difendere il Cristianesimo da quell'offensiva spiritualista annunciata dall'Eucken, dall'attacco di una filosofia che, professando il più alto rispetto per la religione, voglia presentarsi essa come religione più alta, più vera e più efficace.

Bellissime pagine in un volume che ne ha tante belle; pagine in cui senti il brivido morale ed anche un po' l'impazienza intellettuale dei secoli che non vedremo. Poichè questo, fra le altre contraddizioni, succede agli intellettuali: che si stancano di vivere ma che poi non vorrebbero morire, per un soverchiante interesse scientifico verso quanto sta per succedere.

Per me, invece, non m'arrischierei punto a dubitare che sia proprio « il giudaismo la palla di piombo legata al piede del Cristianesimo »; per me, fra i tanti « ricorsi » Paolini, di cui è numerosa la storia delle nazioni cristiane, mi persuaderebbe meglio il dire che è sempre « l'ora di Paolo ». Qualsiasi costruzione spirituale ha in sè, e non nelle indispensabili fondamenta del Vecchio Testamento, la recidiva stanchezza di « quel d'Adamo »; ed ai credenti come ai poeti occorre vigilare e pregare, invocando ad ogni nuovo sole, un colpo d'ala onde sieno portati più presso ed intrinseci al più divin che s'invola.

Paolo Arcari.

[1] Francesco A. Ferrari, *San Paolo*. Milano. Treves, L. 12.

LA PACE, NOVELLA DI MILLY DANDOLO.

Amavo il mio fidanzato con una ingenuità che poteva sembrare assurda nella mia natura profonda e sapiente.

Ero profonda e sapiente perchè ero stata molto sola. Dopo un lungo soggiorno in un collegio estero (e in quel tempo avevo perduto mio padre e mia madre) ero tornata nell'appartamento in città che volevo conservare, con tutti i ricordi dei miei cari e della mia infanzia felice. E, nonostante le osservazioni benevole o maligne di parenti e di amici, ero rimasta sola in quell'appartamento, con una fedele persona di servizio. Avevo ventitrè anni, molta intelligenza, molto coraggio, molta stima di me stessa e quella solitudine mi pareva naturale. Così vissi per qualche anno, in pace, una giovinezza profonda e sapiente, ma virilmente serena.

Avevo degli amici: qualche signora ch'era stata cara a mia madre, qualche giornalista, compagno di lavoro a mio padre, i parenti della moglie di mio fratello che abitava in campagna: e in casa di questi amici passavo i miei pomeriggi, e spesso la sera. A sera, qualcuno mi riaccompagnava. Così m'innamorai del mio fidanzato, pochi giorni dopo il nostro incontro in casa d'amici, una sera ch'egli mi riaccompagnò.

Camminavamo adagio; ma, quasi senza avvedermene, ogni tanto io affrettavo il passo, e ogni tanto dovevo rallentarlo per uniformarlo al suo. Finalmente egli mi disse:

— Perchè ha tanta fretta?

M'innamorai di lui in quel momento. Egli prese il mio braccio con delicatezza, mi tenne così leggermente, per tutto il resto del cammino. E non parlammo più. Doveva tornare poco dopo al suo paese: ci fidanzammo prima che partisse.

Ogni sera mi riaccompagnava a casa. Sulla porta ci salutavamo sorridendo, senza un bacio, con un rapido «buona notte». Egli non entrò mai nella mia casa.

Ero felice. Lo ero anche quando rimasi sola, quando cominciò l'attesa delle nozze, breve ma ansiosa. Ero divenuta più vivace, più gaia, più giovane: sorridevo a tutto e a tutti, con una bontà quasi affatto nuova in me. Ogni sera scrivevo al mio fidanzato una lunga lettera (ho conservato tutto, anche quelle lettere), gli parlavo del mio amore, dei miei sogni, dei libri che leggevo, di tutto quello che facevo. Egli veniva spesso a trovarmi, ma ci vedevamo solo in casa d'amici: e io sentivo il suo bisogno d'essere solo con me, vedevo nel suo viso una impazienza addolorata, una gelosia infastidita e triste. Spesso ci allontanavamo dagli amici, rimanevamo soli presso una finestra: egli mi diceva parole ardenti, mi pregava di volergli bene, di non lasciarlo mai.

Una sera mi disse:

— Perchè non vai a stare in campagna, da tuo fratello? Ti saprei quieta, sicura. E si potrebbe stare più soli....

Risposi sorridendo:

— Mi annoio tanto, laggiù! C'è tanta gente noiosa; e poi, la campagna non mi piace....

Egli tacque a lungo, serio.

Pochi giorni dopo la sua partenza, ricevetti una sua lettera in cui mi pregava di fare poche visite, di non uscire la sera, di non farmi riaccompagnare a casa da uomini giovani. La sua gelosia era umile e triste. Gli risposi con tenerezza. Ma nella lettera seguente vi fu un aspro rimprovero per quelle parole a proposito del mio soggiorno in campagna. Risposi un po' offesa, ma sempre tenera.

Ora, Dio che mi vede nel profondo, Dio sa che la mia anima fu sempre pura, che le mie azioni furono sempre pure. Dio sa che in tutta la mia vita non ho commesso mai una sola leggerezza. Dio sa che non ho mai guardato un uomo con occhio che non fosse limpido e onesto.

Ebbene, io avevo degli amici, sì. Due, specialmente. Un giovane pittore, molto rude e buono, e un ingegnere, padre d'un bambino che mi chiamava zia. Questi due amici vennero spesso a prendere il the a casa mia: e una volta l'ingegnere venne, solo, a portarmi un ritratto del suo bambino: mi parlò di cose indifferenti e se ne andò. Non so chi abbia fatto sapere queste cose al mio fidanzato, non so perchè dimenticai di dirgliele io stessa. Per quattro giorni attesi invano, disperata, la sua lettera. Il quinto giorno, quando stavo per andare da lui, egli mi scrisse, freddamente e cortesemente, che la mia vita non era abbastanza limpida per esser degna di legarsi alla sua, che il nostro carattere, la nostra educazione, i nostri gusti erano troppo diversi, e che egli mi rendeva la mia libertà. certo di non farmi cosa sgradita.

Io lo amavo tanto, ero tanto sicura di lui e di me che credetti quella lettera uno scherzo o una crudele prova. Gli scrissi due, tre volte, con tenerezza appassionata, con fede, con gioia. Egli non rispose mai. Allora compresi ch'era tutto finito.

Non piansi. Annunciai con un biglietto agli amici la rottura del mio fidanzamento: pregai tutti di non parlarmene, assicurai ch'ero tranquilla e contenta. Poi feci venire da me l'ingegnere col bambino, parlai di cose liete, feci ridere il bambino, gli regalai una magnifica tartaruga di bronzo e pietre preziose che mi ricordava il giorno del fidanzamento.

Sentivo un profondo disprezzo per l'uomo

che avevo amato, lo sentivo piccolo e comune, incapace di comprendermi. Non mi stupivo che il mio amore fosse morto così, ad un tratto, dando solo uno strappo atroce al mio orgoglio, lasciando solo un placido vuoto nel mio cuore. Pensavo:

« Egli è certo il più sciocco uomo che esista, se pure tutti gli uomini non sono sciocchi come lui. Egli non ha visto come la mia vita sola era più alta e pura della vita di tutte le altre fanciulle che non sono sole. Non ha sentito nelle mie ardenti e gioiose ultime lettere, non ha sentito la mia ingenuità e il mio candore. Non ha capito che non ero come le altre, io: ero capace d'avere, a ventisei anni, il mio primo amore, e l'ultimo. Mi ha creduta simile alle donne che aveva conosciuto e che conosceva.... »

Pensavo queste cose e ridevo. Leggevo molti libri, suonavo molto il pianoforte, facevo molte visite, ne ricevevo molte, cantavo, ridevo. Vivevo una vita gaia, ma inquieta, una vita senza amore e senza dolore, che pure mi faceva divenire più magra e più pallida. Ero contenta della mia vita, contenta di me stessa, ma la notte non potevo dormire, e avevo spesso mal di capo. Quando venne l'estate mi parve di sentirmi bruciare, mi sentii stanca, malata, e pensai alla placida casa di mio fratello, alla fiorente campagna, ai bimbi, alla vecchia buona zia che era con loro. E pensai con desiderio a quella pace che non conoscevo, pensai che là avrei trovato la vera pace, la pace per la mia vita inquieta che mi faceva ammalare. Scrissi a mio fratello, ed egli mi rispose ch'era felice del mio progetto, che tutti erano felici; disse che con loro sarei rimasta certo tutta la vita, che mi avrebbero preparata la camera più bella, che là si stava molto bene, che io sarei stata molto bene.

Andai. Mi accolsero tutti sorridendo, anche la suocera di mio fratello ch'era vecchia e buona. Appena mi trovai nella grande casa, fui colpita da quel silenzio insolito ai miei orecchi, insolito alla mia vita. Ogni tanto i bimbi gridavano, si sentivano ogni tanto muggiti e nitriti, ogni tanto un cane abbaiava: eppure tutto era silenzio. Non c'era quel brusìo, quel rombo continuo della città e della mia vita: in città, forse, i rumori non si distinguevano, non si afferravano: qui si distinguevano tutti, ma pure il silenzio era così grande! Io pensavo solo a quel silenzio, mentre essi mi parlavano.

I bambini erano belli, tutti biondi; mia zia pareva invecchiata; mia cognata era più grassa, ma sempre giovane e graziosa. Mio fratello mi chiese:

— Insomma, ti piace qui?

Risposi, quasi a bassa voce:

— Mi piace, sì: ma che silenzio!

Non avevo mai udito la mia voce risuonare così: e pure mi sforzavo a parlare così piano!

Mia cognata disse:

— Ti piace il silenzio? La tua camera è la più quieta; è dietro alla casa, vicino alla quercia....

Salii. Mia zia mi seguì, mi mostrò il letto, il cassettone, la cassapanca antica piena di biancheria fragrante di spigo. Si sentiva anche nell'aria lo spigo. Mia zia si allontanò. Io sedetti sul letto, e rimasi immobile. Il silenzio era immenso e terribile, senza più nemmeno quei rumori distinti. Io non lo conoscevo, il silenzio: se ci fosse stato ancora, nella mia vita, avrei potuto sentire molti rumori e molte voci, ma il fragore della città aveva tutto soffocato.

Così nel silenzio della camera odorosa, io sentii piangere il mio cuore come non aveva pianto mai: e mi domandai se si metteva a piangere ora, per la prima volta, o se aveva pianto sempre, e io non l'avevo udito, perchè il fragore della città aveva coperto quel lieve rumore.

Il mio cuore piangeva, povero piccolo cuore di fanciulla disamata e abbandonata; piangeva come un piccolo cuore qualunque, senza orgoglio e senza rancore. E allora io pure mi misi a piangere, singhiozzando forte, come quelli che non hanno l'abitudine di piangere: e singhiozzai sempre più forte, perchè almeno i singhiozzi m'impedivano di sentire il pianto disperato del mio piccolo cuore.

E mia zia entrò, e cercò di consolarmi; poi venne anche la suocera di mio fratello, e tutte e due dissero molte cose che io non udii, ma che erano certo molto savie e gentili. Quando cessai di piangere e abbracciai mia zia, ella disse:

— Stasera ti farò la torta con le mele e l'uva passa.

Scesi, sedetti con gli altri in giadino mar, mentre essi mi parlavano, io ascoltavo sempre il mio cuore che aveva ricominciato a piangere, e pensavo:

« Stasera a letto singhiozzerò forte ancora per non sentirlo più. »

Mio fratello disse:

— C'è tanta pace qui, vero?

Accennai di sì col capo, e pensai che quella pace mi faceva morire, e pensai perfino una cosa atroce, ma solo un momento: che essi mi davano quella pace per farmi morire.

A tavola, verso la fine, mia zia disse:

— Ora viene la torta con le mele e l'uva passa.

Sorrisi; ma subito i miei occhi si empirono di lagrime. E piansi tutta quella notte, mormorando il nome dell'uomo che avevo tanto amato, che avrei sempre amato; sentii che quella pace e quel silenzio mi facevano morire, e decisi di ripartire il giorno dopo, di ritornare alla mia vita febbrile, alle mie visite, alle mie risa, ai miei canti, al fragore della città che avrebbe soffocato per sempre il pianto del mio piccolo cuore.

Ma il mattino dopo, quando stavo per dire a tutti la mia decisione, uno dei bambini mi prese una mano, timidamente, mi disse piano:

— Vieni a vedere una cosa.

Lo seguii. La *cosa* era un po' lontana, oltre il giardino, vicino alla fattoria. Il bambino camminava rapidamente e la sua testina d'oro splendeva al sole; la sua manina era calda e umida nella mia, e dava alla mia un senso di dolcezza che mi era nuovo. Il bambino si fermò, disse quasi con un grido: — Ecco!

[Vedi continuazione a pag. 372.]

PROTON
PROTON

[Continuazione, vedi pag. 370.]

La *cosa* erano i conigli, chiusi in un vasto recinto; il bambino aperse una porticina, mi fece entrare con sè. Allora tutti i conigli fuggirono, si rannicchiarono negli angoli, a gruppi di tre o quattro, timorosi e tremanti, guardandoci coi dolci occhi rosei; erano quasi tutti bianchi.

Quando rientrammo, la zia mi accolse sorridendo e mi disse:

— Oggi ti farò le pesche con lo sciroppo.

Faceva un po' caldo, ma l'aria odorava di fieno e di gelsomini. Pensai:

« Partirò domani. »

Ma il giorno dopo tornava dal collegio il maggiore dei miei nipotini. Era bello, alto, col viso serio; non aveva che dieci anni, ma capiva molte cose; mi disse:

— Zia, io so cercare le violette lungo i fossi. Sai che anche d'estate fioriscono le violette? Sì, d'estate e d'autunno. Il sole non le brucia. Solo d'inverno non ci sono violette.

Il mio nipotino mi portava ogni giorno le violette; erano pallide pallide e quasi senza profumo: ma erano violette. Io non avrei mai creduto che le violette fiorissero anche d'estate e d'autunno!

Qualche volta piangevo, pensando a colui che amavo e che avrei amato sempre. Ma a poco a poco il mio amore diventò pallido e inodoro come le violette: era sempre amore, ma non mi faceva più male.

Cominciai a ricamarmi una coltre a punto croce per il letto della mia camera silenziosa, e imparai a fare la torta con le mele e l'uva passa.

MILLY DANDOLO.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

LE COSE PIÙ GRANDI DI LUI.[1]

ROMANZO DI

LUCIANO ZÙCCOLI.

Mentre Guido da Verona, nelle sue ultime opere, va sempre più allontanandosi dal romanzo costruito con equilibrio che fu il suo primo tipo, vediamo invece con piacere Luciano Zùccoli che vi ritorna. Il suo libro novellamente uscito: *Le cose più grandi di lui* non ha nulla che fare con *La divina fanciulla*, o con *I Drusba*, ma ci riporta invece a *Farfui* ed a *L'occhio del fanciullo*. Anzi più particolarmente a *Farfui*. In tutti e tre questi romanzi « le cose più grandi » sono considerate dal punto di vista del bimbo e delle ripercussioni che producono nella sua anima inconscia e spontanea. Ma ne *L'occhio del fanciullo* esse dànno origine a una critica arguta, che ne rileva il lato ipocrita e ridicolo di fronte alla logica osservazione infantile. In *Farfui* fanno già male al cuore del piccolo. Nell'ultimo libro infine, che da loro prende il nome, non solo dominano dal difuori tutta la sua infanzia, ma penetrano in lui e l'uccidono. Lo studio è divenuto più intenso e profondo. Il bambino non è più l'osservatore o il protagonista indiretto e passivo; è l'attore principale. Gli altri personaggi gravitano intorno a lui e servono a determinare od a meglio spiegare il suo sviluppo. La mamma, il babbo, il fratello maggiore di Giorgio sono figure la cui mediocrità è ritratta con un'arte schietta e sobria. Nella famiglia del ricco industriale Astori, l'unica a capire Giorgio è la nonna, che gli somiglia. Anzi, da principio, sembra che ella debba avere grande importanza sullo sviluppo della sensibile anima infantile, e siccome è uno di quei tipi di donna che Zùccoli sa rendere quanto mai simpatici, dispiace di vederla poi dileguare tra i personaggi di secondaria importanza. Emerge allora, nella luce del primo piano, la figura di Ada Zampieri, la piccola amica che ben presto diventa per Giorgio il disperato amore. Ma Giorgio di due anni più giovane di lei, rimane un ragazzo, benchè abbia in cuore tutto il peso della sua passione, mentre in Ada già si sviluppa la donna con tutti i capricci, la vanità e la frivolezza di una bella signorina, fidanzata ad un conte russo. È « una cosa più grande di lui ». Ma non è quella che l'uccide. Egli troverebbe la forza di sopportarla, se per Ada questa fosse la via della felicità. Invece Ada muore in un incidente automobilistico. E Giorgio non le sopravvive. Anche questo romanzo di Zùccoli è uno di quelli che non si raccontano. Perchè l'interesse è tutto nello sviluppo dell'anima del ragazzo, con i suoi dubbi, l'ansia dell'ignoto incomprensibile, l'orrore della realtà così diversa dal sogno, in cui ritroviamo i dubbi, l'ansia e l'orrore di noi tutti, quando eravamo fanciulli. E vi hanno eguale importanza le persone e le cose, il fratello maggiore che non lo comprende ed il capitano Tarafìà, un pennino, che lo consola di non esser compreso: Ada che gli offre il dono prezioso della sua anima infantile e poi, divenuta donna, glielo toglie, e la bambola, la marchesa Eufemia di Princisbecco, che egli conserva gelosamente, quale ricordo dei giorni più dolci. L'ambiente entro il quale si svolge l'addolorata vicenda del piccolo protagonista, quella borghesia facoltosa poco sensibile e poco intellettuale è ritratta in modo da interessare anche se presa a sè; e qualche scorcio di vita cosmopolita nella capitale, qualche figura di nobile straniero permette allo Zùccoli di spiegare le sue qualità di narratore elegante ed aristocratico, accanto a quelle di sottile indagatore dell'anima del fanciullo.

(*Il Piccolo della Sera*, di Trieste.)

[1] LUCIANO ZÙCCOLI. *Le cose più grandi di lui.* Milano, Treves. L. 9.

DIARIO DELLA SETTIMANA

9 *settembre. Smirne.* La città è occupata la mattina dalle truppe turche Kemaliste.

10. *Vicenza.* In un conflitto presso Valdagno ucciso un mutilato di guerra.

Costantinopoli. Gli Alti Commissari alleati informano il governo d'Angora che gli Alleati mettono il veto per l'inviolabilità della zona degli Stretti.

— Grandi dimostrazioni di esultanza ed eccessi contro gli esercizi pubblici europei.

11. *Roma.* Il ministro degli esteri, Schanzer, propone a Francia ed Inghilterra la riunione a Venezia di una conferenza preliminare per la situazione in Oriente.

Civitavecchia. Ieri ed oggi disordini, conflitti con l'uccisione di un facchino.

Napoli. A San Nicandro Garganico ucciso dagli anarchici un fascista.

Londra. Chiusosi a Southport il congresso delle Trade Unions emettendo voto che esclude per qualche anno lo sciopero politico.

Dublino. Cosgrave annunzia al Parlamento irlandese il nuovo ministero da lui ieri formato.

Gerusalemme. Inauguratosi con solenne cerimonia il mandato britannico sulla Palestina. Sciopero di protesta degli arabi.

12. *Roma.* Il governo francese ha aderito, subordinatamente all'adesione inglese, alla proposta Schanzer (v. 11) ma oggi l'Inghilterra ha risposto dichiarandosi per la sospensiva.

13. *Smirne.* Scoppiato nel pomeriggio vasto incendio, che distrugge gran parte della città.

14. *Racconigi.* Il Re stato ammalato nei giorni scorsi per febbre reumatica che oggi è passaggio.

Parigi. Il governo italiano ha proposto a quello francese che la conferenza per l'Oriente si raduni a Venezia per la fine di settembre.

15. *Roma.* Il principe ereditario Umberto, arrivato oggi all'Aia, avendo oggi compiuto il 18° anno, è stato promosso sottotenente di complemento nei granatieri; ed è dichiarato maggiorenne ai riguardi della successione al trono.

Parigi. Il governo francese dirama una nota favorevole alle legittime pretese dei turchi.

TEATRINO
COMMEDIE DI
DARIO NICCODEMI
IN TRE VOLUMI

Vol. I. *Lettera smarrita* - *Il poeta* - *Festa di beneficenza*, commedie in un atto.
Vol. II. *Fricchi*, scherzo in un atto - *Le tre grazie* - *L'incognita*: commedie in un atto.
Vol. III. *Scena vuota* - *La pelliccia* - *Natale*, commedie in un atto.

CIASCUN VOLUME: SETTE LIRE.

Wideburg & Sohn
Grande allevamento e commercio di cani
Eisenberg 13 i. Thür (Germania)
Cani d'ogni razza: DIFESA, GUARDIA, LUSSO, CACCIA.
Spedizione in ogni stagione e in tutto il mondo con ampia garanzia d'arrivo nelle migliori condizioni.
Listino prezzi L. 1 in francobolli – Pr gent. affranc. risposta

---

LA GOVERNANTE DI MEFISTOFELE
NOVELLE DI UGO TOMMASINI
CINQUE LIRE.

O. PEDRAZZI
LA SARDEGNA E I SUOI PROBLEMI
SEI LIRE.

IL DIO DEI VIVENTI
ROMANZO DI
GRAZIA DELEDDA
OTTO LIRE.

COSÌ SIA
POEMA DRAMMATICO DI
TOMASO GALLARATI SCOTTI
SEI LIRE.

I MODERNI
MEDAGLIONI DI
PAOLO ORANO
IV

MORELLY - MABLY - ROUSSEAU - BRISSOT DE WARVILLE - BABEUF - BUONARROTI - OWEN - SAINT-SIMON - FOURIER - CABET - LEROUX - PROUDHON - PISACANE - BLANC - MARX - ENGELS - LASSALLE - MALON

DIECI LIRE.

IL RE PENSIEROSO
LIRICHE DI UGO BETTI
OTTO LIRE.

Ultimi volumi pubblicati della collezione
"LE SPIGHE,,

PIERANGELO BARATONO. *La giostra dei fantocci.*
UGO TOMMASINI. *La governante di Mefistofele.*
MARIO PUCCINI. *Uomini deboli e uomini forti.*
ALBERTO MARZOCCHI. *Il genio dell'ora.*
MARIA REVELLI. *Il fatale andare.*
NINO SAVARESE. *Plote, l'uomo sincero.*
CESARE GIULIO VIOLA. *Capitoli.*
ERNESTO ODIARD DES AMBROIS. *Medaglie a rovescio.*

Ciascun volume: CINQUE LIRE.

SEM BENELLI
L'AMORE DEI TRE RE
Poema tragico in 3 atti. Con coperta e 3 illustrazioni di GALILEO CHINI.
SEI LIRE.

L'AMORE È UNA FIABA
ROMANZO DI
RICCARDO MAZZOLA
Elegante edizione aldina. OTTO LIRE.

LUIGI CADORNA
IL GENERALE
RAFFAELE CADORNA
NEL RISORGIMENTO ITALIANO
Un volume in-8 di 410 pag., con ritratto e carte. TRENTA LIRE.

IL CIELO SENZA DIO
ROMANZO DI
PAOLO ARCARI
OTTO LIRE.

LA VEDOVA SCALTRA
NOVELLE DI
R. CALZINI
CINQUE LIRE.

LE COSE PIÙ GRANDI DI LUI
ROMANZO DI
LUCIANO ZÙCCOLI
NOVE LIRE.

IL "MAGGIO,, DI DONNA ULIVA
ROMANZO DI DANTE DINI OTTO LIRE.

SAN PAOLO
e la sua dottrina di vita e d'amore
DI
F. A. FERRARI
DODICI LIRE.

ANTONIO FRADELETTO
FIGURE DI POETI E VISIONI DI POESIA
QUATTORDICI LIRE.

AMERICO BERTÙCCIOLI
della R. Accademia Navale
PER LE AZZURRE VIE DEL MARE
PAGINE SCELTE DI SCRITTORI E UFFICIALI DI MARINA PER LE SCUOLE E PER I MARINAI D'ITALIA
Con elegante coperta in tricromia di E. Mazzini. DIECI LIRE.

BENVENUTO CELLINI
ROMANZO DI EMILIO CHIORANDO
OTTO LIRE.

LA FAMEGIA DEL SANTOLO
COMMEDIA DI
GIACINTO GALLINA
CINQUE LIRE

LEONIDA BISSOLATI
La politica estera dell'Italia dal 1897 al 1920
SCRITTI E DISCORSI PER CURA DI
G. SALVEMINI e G. VISCONTI-VENOSTA
Col ritratto di L. Bissolati. QUINDICI LIRE.

F. AUGUSTO DE BENEDETTI
BURATTINI UMANI
Fotografie zoologiche dei tempi che corrono....
SETTE LIRE.

L'INNAMORATA
DRAMMA IN QUATTRO ATTI DI MARCO PRAGA
SETTE LIRE.

Scienza e lavoro
DI GAETANO VIALE
Cinque Lire.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO (11), VIA PALERMO, 12.

F.lli Treves, Editori. Tip. Treves. Gerente: F. A. GALVALIGI.